CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 6
FEBBRAIO 1937-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Come spiegare l'insuccesso dei nostri catechismi? — X. Y. *pag.* 281

Gli Anglicani si convertono? — G. P. . . . . » 289

Come Vittorino da Feltre insegnava religione. — SILVIO RIVA . . . . . » 293

In famiglia. - I. — T. D. . . . . » 298

Didattica: Premessa (LA DIREZIONE); *Lezione preliminare al corso di religione: sull'importanza dello studio della religione.* — IL SUSSIDIARIO . . . . . » 304

Un libro sereno sulla Conciliazione. — LORENZO BRACALONI » 321

Ottocento. — Don MARIO TANTARDINI . . . . . » 323

Rivista della stampa . . . . . » 335

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1936 AL GIUGNO 1937: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

Anno VI Febbraio 1937-XV Num. 6

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Come spiegare l'insuccesso dei nostri catechismi?

Da una lettera pastorale di Mons. Mathieu, vescovo di Aix e di Dax.

Parlando del giorno della prima Comunione, un osservatore acuto della nostra vita morale e religiosa, F. Mauriac, scrive: « Altri possono intenerirsi su queste feste... resta però vero che, per molte famiglie, soprattutto nella classe operaia, questo atto non inizia nulla e finisce tutto. Esso attesta che il fanciullo è liberato ormai dalla chiesa e dal prete ».

« Il giorno piú bello della vita! ». Questa formalità perpetua tra noi il tradimento del bacio. Quanti fanciulli accolgono il Cristo con questo segno che è il segno ufficiale e riconosciuto di tutti coloro che vogliono abbandonarlo! (*Jeudi Saint*, pag. 92).

Non si tratta di sapere se questa pagina di Mauriac è straziante. Si tratta di sapere se essa esprime una verità di esperienza e se alcuno possa negare la visibile e sempre controllabile evidenza di questa affermazione. Una sola cosa ci deve interessare: perché la Comunione solenne si riduce in molti casi, a una « formalità che

perpetua tra noi il tradimento con il bacio »? La causa non può essere il Cristo che in quel giorno le anime ricevono dalle nostre mani. La vera causa è da ricercarsi nei metodi errati o deficienti che noi adoperiamo per preparare le anime a ricevere il Cristo.

Ma in che cosa i nostri metodi sono errati o deficienti? Il difetto può essere ricercato sia dalla parte dell'oggetto, sia dalla parte del soggetto. È l'oggetto che è mal presentato o è il soggetto che è male disposto? Ecco due interrogazioni che possono orientare la nostra ricerca.

Cattiva presentazione.

È l'oggetto che è mal presentato? Sí, si è detto, e il catechismo sarebbe responsabile di questa cattiva presentazione, perché il catechismo sarebbe una raccolta di definizioni astratte, impregnate di scolastica e che sorpasserebbe di molto la capacità del ragazzo. Di qui sono partite le condanne ai nostri metodi catechistici. Valore nullo, si è detto, azione nulla, risultato nullo, perché il catechismo non raggiunge affatto la vita profonda del fanciullo. Questa requisitoria non è intieramente falsa. Presentare il cristianesimo unicamente attraverso le definizioni del catechismo, sarebbe un procedimento paragonabile a quello che tenterebbe di fare conoscere gli splendori della vita vegetale con i fiori disseccati di un erbario. Il cristianesimo non è tutto nel catechismo. I Vangeli ce lo consegnano, i racconti della storia ce lo delineano nella sua primitiva freschezza e palpitante originalità.

Per offrire alla portata dei fanciulli i secreti divini, ci occorrono due lingue: la lingua di Dio che i teologi cercano di imparare e la lingua dei fanciulli che gli stessi teologi rischiano di aver dimenticato. Non ha forse il Signore rivelato cose nascoste dalla fondazione del mondo col linguaggio immaginoso e semplice della parabola? Da ciò deriva il valore pedagogico immortale del Vangelo.

Uno strumento di formazione.

Dalla bocca di Gesú non escono se non parole familiari. I concetti astratti sono incarnati nelle parabole amiche della memoria, nelle antitesi, nelle metafore e perfino nei paradossi che sono indimenticabili colpendo d'un tratto l'intelligenza e la sensibilità.

Il fanciullo, l'operaio vedono il Vangelo senza meraviglia. Come potremmo noi, senza rimorsi, trascurare un cosí potente strumento di formazione? Che cosa trovare di piú elevato e di piú accessibile al fanciullo del Vangelo e della Storia Sacra? Con essi quindi deve incominciare la formazione religiosa, continuare e completarsi.

Cominciare dal Vangelo.

Il soprannaturale rispetta le leggi della natura, non distrugge la natura del fanciullo, ma la prende quale essa è. Ora, nel fanciullo, l'immaginazione e la sensibilità si sviluppano piú presto che la ragione: « No, ci dice Mons. Landrieux, il catechismo non è il libro che conviene ai principianti; esso li sorpassa, li accascia, li ricaccia indietro. Il catechismo è sempre una lezione; il Vangelo è una storia. Perché volere insegnare come una lezione ciò che si può insegnare come una storia? Il fanciullo subisce la lezione, ma non si stanca mai di storie ».

Noi ci teniamo estranei all'azione della storia ma il fanciullo la vive: tutto prende forma, tutto si anima. Le verità cosí vivificate sono facilmente comprese. Dopo l'Eucaristia nulla può dare il contatto piú diretto possibile dei piccoli con Colui che li amò quanto il Vangelo.

Riferimento al Vangelo.

Il Vangelo non deve solamente precedere ma anche accompagnare l'insegnamento del catechismo. Un testo ben fatto di istruzione religiosa richiede per ogni capitolo studiato, riferimenti alla Storia Sacra e all'Evangelo. Noi non sceglieremo tra catechismo e Vangelo, ma preferiremo completare l'uno con l'altro. Senza dubbio il fanciullo non comprende intieramente la lezione ch'egli recita, come non intende intieramente tante cose contenute nei testi scolastici. Pure noi ci faremo un dovere di mettere alla portata dei nostri piccoli uditori le nostre lezioni e di presentare bene l'oggetto usufruendo delle risorse pedagogiche messe a nostra disposizione dalla Storia Sacra e dal Vangelo.

No, il piú importante non è ancora stato detto. Per insegnare il catechismo a Giovanni, bisogna non solamente conoscere il catechismo, ma anche conoscere Giovanni. Bisogna tener conto non solo dell'oggetto ma anche del soggetto.

Nostro Signore disponeva di risorse che nessun altro uomo possedette per presentare ai discepoli l'oggetto del suo insegnamento. Ma gli accadeva di urtare contro l'inintelligenza del soggetto, l'impreparazione e di esclamare: *Non sapis ea quae sunt Dei.*

E nel medesimo senso, S. Agostino si confessava impotente davanti a certe sensibilità chiuse: *Palatum cordis non habes ad dulcedinem Dei gustandam, quid tibi faciam?*

SCIENZA DIVERSA DALLE ALTRE.

L'insegnamento della religione non è un insegnamento come gli altri. Per esso è necessario una preparazione morale. Vi sono delle anime, aperte da poco alla vita razionale, ma già macchiate e da questa loro degradazione spirituale rese impermeabili alla verità rivelata. Questi fanciulli possono forse afferrare la lettera del catechismo, ma sono incapaci di andar oltre alla lettera. Nostro Signore direbbe: *Ex ovibus meis non estis.* Ad essi manca la docilità interiore e non riconoscono nella voce del pastore la voce del loro Signore.

Loro manca quella recezione cristiana, che sola rende assimilabile la verità salutare. Giacché l'intelligenza non basta per assimilare le verità religiose. Solo una facoltà soprannaturale può avere una recettività soprannaturale.

RECETTIVITÀ SOPRANNATURALE.

E tuttavia, i nostri fanciulli non sono forse battezzati? non hanno essi forse ricevuto nel battesimo una affinità soprannaturale con le verità rivelate? Sí, senza dubbio. Io direi anche di piú: questa facoltà soprannaturale di credere, essi hanno la probabilità di averla conservata. Perché essa non si perde se non con un peccato opposto direttamente alla fede. Per quanto rinati nell'acqua, in essi vi resta sempre quell'« uomo animale » di cui parla S. Paolo. Essi sono nati, essi sono capaci di comprendere, tuttavia essi non comprendono perché la loro prima educazione non ha sviluppato il germe battesimale, non ha esercitato la sensibilità religiosa. Esiste

un'esperienza morale e religiosa che precede la formazione intellettuale e la prepara. Senza questa preparazione, ogni educazione sarebbe impossibile.

Sensibilità e intelligenza.

La sensibilità è il punto di partenza per la definizione della verità morale o religiosa. Con quale intensità non reagisce il fanciullo davanti, per es., all'ingiustizia sotto qualunque forma lo ferisca? La giustizia è giunta alla sensibilità del fanciullo prima di averne toccata la chiara intelligenza. « Altra cosa, dice l'*Imitazione di Cristo*, altra cosa è sentire la contrizione, altra cosa saperne la definizione ». Il fanciullo che si è sovente pentito è disposto a imparare la definizione di contrizione perfetta e di contrizione imperfetta.

Educazione della sensibilità.

Ci sono dei fanciulli la cui prima educazione ha preparato la sensibilità a ricevere le verità religiose, e ve ne sono altri presso i quali la trascuratezza dell'ambiente familiare non ha aperto se pure non ha chiuso la recettività religiosa.

Nella famiglia religiosa, ove il fanciullo impara a giungere le mani e a osservare i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, la sensibilità religiosa fiorisce nel fanciullo abituato a vivere alla presenza di Dio che scruta gli atti e i piú secreti pensieri, quelli che sfuggono all'occhio dei parenti. Egli avrà paura che il peccato lo separi da Dio e questo odio al peccato sarà la piú valida garanzia della sua perseveranza nel bene. Eccolo per il fatto stesso pronto a capire l'esigenza della giustizia divina, ad accettare l'idea terrificante di un inferno eterno.

L'intelligenza e l'odio del peccato con il loro complemento logico, l'abitudine dell'espiazione, formeranno nell'anima del fanciullo il senso del peccato o il senso di Cristo senza del quale il mistero della redenzione sarebbe inafferrabile.

Il soggetto e l'oggetto.

Noi tocchiamo qui il punto capitale: la causa essenziale del fallimento dei nostri catechismi. La nostra pedagogia è deficiente e sempre perfettibile. Ma non dimentichiamo questa osservazione

d'uno specialista del catechismo: « Non sono le verità catechistiche che mancano di penetrazione, di forza e di efficacia. È il terreno che manca della coltura voluta per assimilare il succo divino ».

Troppo spesso il soggetto non è preparato, e si sente che un fanciullo, che pure possiede la lettera della istruzione religiosa, non è tuttavia religioso, e che articola le sue risposte con delle labbra che offriranno ben presto il bacio di Giuda.

È questa, per molti, una eventualità certa, a meno che la grazia divina, servendosi o non servendosi della nostra cooperazione umana, non faccia di alcuno di questi increduli in erba, di questi « prudenti » e di questi « sapienti » precoci, uno di quei *parvuli* prediletti dal Signore, al quale si rivela il mistero nascosto.

Risveglio tardivo della sensibilità.

Accade, infatti, in tutte le classi della società e in tutti i gradi della cultura, che un risveglio tardivo e improvviso della sensibilità religiosa illumina d'una luce nuova tutte le nozioni apprese e dà loro un senso fino allora non intravveduto. L'eterna novità del Vangelo non si rivela a certuni che molto tempo dopo che essi hanno conosciuto materialmente il contenuto del suo insegnamento.

Preparare il soggetto.

La preparazione appare così come l'affare capitale. Se i fanciulli vedono nella Comunione l'occasione di una riunione di famiglia o una data di liberazione dallo studio del catechismo, che pensare d'un insegnamento seguíto in simili disposizioni? Diviene necessario vegliare sull'educazione religiosa del fanciullo sviluppando la sua vita sacramentale e morale.

Formazione sacramentale.

Noi abbiamo celebrato il 25° anniversario del decreto che ci imponeva o piuttosto ci richiamava l'obbligo di dare la Comunione ai fanciulli giunti all'età della ragione. Questo decreto è veramente entrato nei nostri costumi. Certi parenti si oppongono per una falsa, eccessiva riverenza a Colui che ha detto: « Lasciate venire a me i

piccoli ». Sotto qual pretesto? Che a quell'età essi non comprendono ancora sufficientemente.

L'intelligenza del fanciullo era forse un dato ignorato dal santo Pio X?

Vi è del resto una differenza notabile tra la maniera con cui un cervello di 7 anni e un cervello di 12 anni concepiscono il mistero eucaristico? Come per dare un rimedio non si aspetta che il fanciullo ne conosca la formola chimica cosí per ricevere l'Eucaristia basta sapere che essa è un pane divino e un rimedio soprannaturale. Approfitta piú della Comunione colui che s'avvicina a Cristo non già con piú scienza ma con maggior purezza e semplicità. Né bisogna dimenticare che la Comunione preserva dal peccato e sviluppa la virtú della fede ossia la potenza d'adesione al soprannaturale.

La confessione.

Ma la Comunione dei piccoli esige la loro confessione frequente e la confessione non è essa un mezzo di formazione pedagogica? Non è forse al confessionale che si forma il senso del peccato? L'esame di coscienza al quale lo obbliga la confessione non affina la delicatezza del senso morale? Non favorisce lo sviluppo di due virtú indispensabili: l'umiltà e la prudenza? Un fanciullo che si abitua a praticare l'umiltà e la prudenza non è egli maturo per accettare i capitoli che gli propongono le definizioni della preghiera e della grazia?

Formazione morale.

La Penitenza e l'Eucaristia hanno un valore santificante indipendente da colui che li riceve. I Sacramenti accumulano nell'anima delle energie che spariscono se esse non sono utilizzate. Perché la grazia sacramentale non ha per scopo di favorire la pigrizia spirituale. Essa non scende in noi per dispensarci dallo sforzo ma per disporci ad esso. E come il fanciullo non è naturalmente buono, come egli fa il bene con difficoltà e il male con facilità, la vita morale si presenta a lui, dal risveglio della ragione, come una serie di sacrifici. È lo spirito di sacrificio che assicura le vittorie della grazia divina sulla libertà umana.

Abituare il fanciullo al sacrificio è dunque un esercizio elementare dell'educazione cristiana in rapporto logico con le esigenze del battesimo che vuole che noi facciamo morire in noi il vecchio uomo. L'*Imitazione di Cristo* ci dice: « Volete comprendere perfettamente e gustare le parole di Gesú Cristo? Applicatevi a conformare tutta la vostra vita a quella di Gesú ». Ora la stessa *Imitazione* ci dice: *Tota vita Christi crux fuit et martirium.*

Apostolato e Comunione dei Santi.

Ciò che noi abbiamo detto dell'abitudine del sacrificio noi lo ripetiamo dell'abitudine dell'apostolato. Di tutti gli articoli del *Credo* quello che è il piú sconosciuto, e quello la cui misconoscenza paralizza maggiormente l'Azione Cattolica è il dogma della Comunione dei Santi.

Il cristiano è un uomo che deve dirsi: io sono il custode di mio fratello. Quante volte i fanciulli non hanno sentito dire: « Ciascuno per sé e Dio per tutti » e perché nel proverbio Dio è nominato essi non sono lontani dall'accordargli un valore religioso. Ora il dogma dell'Incarnazione ci insegna che « Dio è per tutti », poiché l'Incarnazione è Dio dato agli uomini, morto per tutti gli uomini, ma affinché gli uomini non vivano piú « ciascuno per sé ».

È l'insegnamento autentico del cristianesimo: « La carità di Cristo ci spinge. Perché noi siamo convinti che se Uno solo è morto per tutti, è affinché quelli che vivono non vivano piú per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato in loro favore ».

Perché questo dogma è cosí poco compreso, cosí poco vissuto?

Il mezzo piú acconcio per insegnare ai fanciulli la Comunione dei Santi è di esercitarli fin dalla loro piú giovane età all'apostolato.

All'opera adunque! Ai parenti, ai parroci, a tutti coloro che hanno cura d'anime, sia impegno di presentare bene l'oggetto, ingegnandosi di rendere l'insegnamento del catechismo tanto attraente quanto piú è possibile. Stabiliamo ovunque la Crociata Eucaristica. Pratichiamo questa forma superiore di carità spirituale, grazie alla quale non sarà piú vero che « i pargoli hanno chiesto del pane e nessuno l'ha spezzato loro ».

X. Y.

Gli Anglicani si convertono?

L'Osservatore Romano (1° nov. 1936) riassumeva dal *Tablet* (24 ottobre 1936) una vivace relazione della conferenza tenuta a Caxton Hall (Londra) da membri dell'Alta Chiesa Anglicana, in gran parte pastori, con tendenza spiccata verso Roma.

Sono 1.016 pastori che sottoscrissero in questi ultimi otto anni alla Fede Tridentina e che si obbligarono a predicarla nelle loro parrocchie.

Altri due mila simpatizzanti del Clero Anglicano li coadiuvano: disposti a tutto per ritornare in seno alla Chiesa Romana, fuorché, pare, alla riconciliazione individuale.

Il movimento come ben nota il *Tablet* (31 ott.) non è affatto nuovo: sin dal 1864 millecinquecento Pastori dell'Alta Chiesa professavano la stessa Fede e avevano circa dieci mila simpatizzanti; e già sin d'allora mons. Talbot osservava dal Vaticano che vari potevano trovare facile scusa nell'indugiare la conversione loro, attendendo un assai ipotetico movimento collettivo.

Cosí di anno in anno, ci troviamo nelle stesse condizioni; unico vantaggio forse che dilagando lo spirito liberale nella Chiesa Anglicana, persasi quasi ogni consistenza di dottrina dogmatica e morale, è piú probabile che la logica conseguenza di tanto disastro orienti anime pensose e libere verso Roma, che rimane unico centro storico di dottrina divinamente coordinata.

Leslie C. Brooks (1) in un lucido articolo, realisticamente amaro, mette con evidenza in luce la difficoltà grave d'ogni conversione collettiva, sia pure limitata a qualche gruppetto dei meglio disposti.

(1) *The Psychological conflict of the "Roman" Anglican*, in « The Clergy Review », nov. 1936.

Ne esamina sommariamente le cause.

Premette che la posizione illogica di vari Anglicani non è dovuta affatto a mentalità antipapale o volutamente eretica; si tratta d'un sentimento quasi invincibile, d'un conflitto psicologico prodotto dalla loro *educazione liberale*, *dall'ampia libertà del loro credo*, e *dalle vaste divergenze nella pratica del loro ministero*.

Gli studi, non preceduti da alcun corso di filosofia scolastica, neppure condotti con unità di metodo, non formano la mente e la coscienza dell'aspirante al sacerdozio.

Le varie nozioni di storia ecclesiastica, di critica biblica e di tradizionale dottrina cristiana, saranno cultura, saranno pregevolissima erudizione, ma sempre frammentaria e impari alle necessità pratiche dell'ammaestramento dei fedeli; e se pur lo fossero, non riuscirebbero che eruditi palliativi a sostegno di opinioni religiose puramente personali.

Un vero labirinto è poi la pratica pastorale Anglicana.

Raramente il parroco e il vice-curato hanno le stesse opinioni. Si dovrà venire ad un compromesso, e se il piú giovane sarà incline ad *avanzare*, il parroco si mostrerà conservatore, qualora veda che i suoi fedeli cosí preferiscono.

Se si presenta occasione di una parrocchia ove il giovane pastore s'immagini di poter predicare con piú libertà le sue opinioni, non è difficile trovi modo di trasferirsi quetamente a sede migliore.

Ma, ahimé, se ha messo su famiglia il pio desiderio d'un lavoro piú conforme al proprio genio, starà controbilanciato da serie esigenze d'ordine economico.

Praticamente nel predicare a fedeli di opinioni variopinte, le sue opinioni stesse quanto piú gli saranno care, tanto piú gli verranno contraddette; né minor fastidio gli sorgerà dalla coscienza per la patente contraddizione della sua vita.

Questo in modo speciale per chi ha un *credo* a tinta cattolica.

* * *

Il Cattolicesimo è per sua essenza tale religione che non si può concepire senza il principio d'autorità e un conflitto intimo e doloroso deve necessariamente prodursi nella mente di chi s'impanca a insegnarla sulla sua personale autorità.

Il giovine pastore si cacciò nel suo ministero forse con la sincera persuasione che egli si metteva per la via della vita e dei doveri di un prete cattolico, e che ne possedeva le qualità necessarie.

Ma quando poi cerchi di affermare nella realtà il suo *credo*, oltre all'essere le sue convinzioni necessariamente intaccate dalle opinioni altrui, l'usuale *routine* della vita che tenta di smussare ogni doloroso attrito, ne demolirà gran parte del resto.

Se non di proposito, certo almeno inconsciamente, dovrà di frequente porsi questa domanda: « E se alla fin fine non fossi un prete cattolico? ».

Quanto piú l'uomo sarà sincero, tanto piú sarà allarmato all'idea che tutto il suo Cattolicismo non sia che vuota apparenza.

Per di piú, mentre ci si arricchisce di esperienza, gli anni passano celeri; il giovine pastore avrà già ottenuto una confortevole posizione sociale, egli avrà già acquistato il gesto autoritario e l'imperioso tono di voce.

Lasciare ora tutto? E la solitudine? la discordia familiare?

Leggere le ansie di queste conversioni nelle doloranti pagine dell'*Apologia* di Newman.

Una breve lettera prima di abbandonare Oxford per la sua conversione:

« Gennaio 20 - 1846: Vi potete imaginare come "sono solo". *Obliviscere populum tuum et domum patris tui* da dodici ore mi risuona incessantemente all'orecchio. Comprendo che cosa voglia dire lasciare Littlemore: è come cacciarsi in alto mare » (1).

Il pane stesso quotidiano, suo e della famigliola, dipendono dal mantenersi in una certa corrente di opinioni religiose. Rinnegate queste, ne segue certa e súbita la grave rovina economica. Forse per anni, forse per tutta la vita; non solo per lui, ma per la moglie e per i figli. È uno stato psicologico terribile.

È vero che chiunque si guadagni il pane insegnando una dottrina o sostenendo opinioni religiose e filosofiche, può trovarsi non di rado in simile stato di coscienza; ma sovra ogni altro il pastore anglicano che risente assai della sua incerta preparazione ecclesiastica, della natura puramente soggettiva del suo *credo*, e dell'assoluta mancanza di ogni autorità su cui fidarsi.

(1) *Apologia « pro vita sua »*, London, 1890, pag. 236.

Questa angosciosa incertezza del presente e del domani crea il timore; la natura istintivamente vi reagisce sopprimendolo o calmandolo con compensi.

La volontà si rafforza nelle proprie opinioni soggettive perché non può nella pratica accettare una realtà oggettiva: l'autorità della Chiesa e il sottomettersi a lei.

Le difficoltà di chi intende convertirsi sono quindi estremamente gravi e la Chiesa dovrà far di tutto per alleviare le ansie materiali dei neo-convertiti e circondarli di quell'affetto, di quelle premure di cui si vedranno a un tratto privi nella nuova posizione sociale.

Ma principalmente la volontà di questi Pastori deve essere energica e ricordarsi che la salvezza dell'anima non è collettiva, ma che ognuno cerca individualmente la via alla salute nel regno di Cristo; che è necessaria la violenza, che la porta è stretta e che dei molti chiamati pochi sono gli eletti. *Per Crucem ad lucem.*

« È meno male l'agitarsi nel dubbio che il riposare nell'errore » scriveva il nostro Manzoni, e aggiungeva: « Non c'è per l'errore nessun posto piú incomodo e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità ». L'esempio del Newman dovrebbe essere mònito a questi spiriti ben disposti. Egli arrivò alla Chiesa in angoscia e travaglio. Quando s'accorse che non poteva piú attenersi ai princípi anglicani li abbandonò.

« Per conto mio vidi di non potermi attenere ad essi. Li abbandonai. Quando incominciai a sospettare che non avessero fondamento sicuro, non li enunciai piú. Quando fui sufficientemente certo che erano errati, abbandonai il mio benefizio ecclesiastico. Quando fui pienamente convinto che la Chiesa di Roma era la sola vera, io mi unii a lei » (1).

G. P.

(1) *Op. cit.*, pag. 156.

Come Vittorino da Feltre insegnava religione

Mi capita tra mano l'*Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, del Cav. Carlo dei Rosmini, stampato a Bassano nel 1801 con i tipi della Tipografia Remondiana. Non si confonda, però, il grande filosofo, pure di Rovereto, con l'autore di detto studio, pure dei Rosmini.

L'opera porta i segni di uno stantio residuo arcadico e una cert'aria del nascente Romanticismo, in quell'ultimo spicchio del Settecento che si riannoda spiritualmente al primo Ottocento sentimentale. Un'opera documentata, però, che rivela un diligente criterio storico, anche quando l'autore si investe di se stesso, e inavvertitamente offusca la chiarità del pensiero di Vittorino da Feltre. La camuffatura si avverte subito: tu vedi come uno spaccamento che separa la roccia anfrattuosa dalla pietra solidale.

Tanto per presentare il cavalier Carlo dei Rosmini di Rovereto.

È risaputo come l'istituto di educazione di Vittorino da Feltre, voluto dal Principe Gian Francesco Gonzaga, in Mantova, attorno l'anno 1425, fosse chiamato, per il suo metodo soave e giulivo, *Casa Gioiosa* (nel *Quartirata* del 1434, conservato nel R. Archivio di Mantova trovo *domum appellatam la Zoyiosa*) il cui programma lo si può sintetizzare nella freschezza del motto: educare in serena letizia. Non poteva, perciò, mancare il fattore *religione*. E per duplice motivo. Vittorino — lo si sa — era uomo di virtú e la sua fede la viveva con quell'intiera convinzione che gli prestava la sua anima forte e solidissima. Questo suo *sentire* la religione doveva necessariamente solcare a fondo il suo metodo d'insegnamento e stemperarvi su il sale evangelico della dottrina di Gesú. I tempi, poi, in cui Vittorino maturò la sua opera ed effettuò tutto quel che di lungo aveva accumulato nella sua anima d'educatore, eran piú che pro-

pizi in quegli splendori del nascente Umanesimo. I precursori dell'educazione e della scuola umanistica erano tardi scolastici che posero come stemma alla loro attività e come centro propulsore di tutto: *il nuovo uomo su sfondo classico-cristiano.*

Il Feltrense arrivò in campo quando il dibattito dei due elementi cozzanti per il sopravvento illanguidiva, per poi finire armonicamente in un connubio di classicismo e cristianesimo, offrendo l'uno quello che, — ai bisogni del tempo e degli uomini, l'altro, per la sua natura profondamente spirituale e trascendentale, — non poteva dare.

Vittorino non fece che abbracciare e far suo il pensiero e il conato dei precursori umanistici. È noto come nella *Casa Gioiosa*, accanto alla politica di Cesare, alla poesia di Virgilio, alla filosofia di Cicerone si sminuzzasse la filosofia di san Tommaso, quella di sant'Agostino, la pedagogia soave del Vangelo, la dottrina di Paolo e la fortezza dei Martiri, e si cavassero dalle Sacre Scritture, con nuovo spirito, figure gigantesche e imponenti della Vecchia Alleanza e del popolo di Dio. Davide balzava dalla cattedra con Giulio, i Maccabei con Scevola e Coriolano, Giuditta con Camilla, Isaia e Geremia con Livio e Stazio.

Al classico ciceroniano *magistra vitae historia* il cristianesimo prestava l'inesauribile ricchezza d'uomini e d'esempi che i secoli han posto nel suo forziere. E il Feltrense incollò con intelligenza questi due piani di disparato valore e diede loro tutta quella forte vitalità, che mosse e colorí di una luce propria e inconfondibile, la *Casa Gioiosa* di Mantova.

Il Maestro sapeva parlare ai discepoli, senza parola. Bastavano due occhi per imparare da lui quel che da un intero repertorio di libri non avrebbero appreso.

Scrive poi Rosmini: « Esaminava egli attentamente come i suoi discepoli nelle cose di religione sentissero, nelle quali gli istruiva ogni giorno. Ogni giorno appena alzati da letto volea, che uniti il sovrano Creatore ringraziassero, e il pregassero che saldi gli mantenesse e in quanto allo spirito e in quanto al corpo, unitamente ai lor genitori, ed a tutta la cittadinanza. Poi gli conducea alla Messa; e guai a colui che raccoglimento e venerazion non mostrasse a quel mistico sagrificio. L'Uffizio della Beata Vergine facea lor recitare ogni giorno, e vari altri divoti salmi, aggiugnendo a queste sante

letture quelle riflessioni, ch'ei credea piú opportune ad instillar in quei docili cuori l'amore alla pietà, e alla religione cattolica ».

L'insegnamento religioso non era soltanto esegetico o teorico qual si voglia; poneva come sigillo allo studio dottrinario l'espressione piú alta della vitalità del cattolicesimo: l'efficienza dei Sacramenti. Grazia e azione segnavano il passo all'educazione religiosa, in ritmi di vita. Nella *Casa Gioiosa* se Iddio lavorava, Vittorino non se ne stava di certo con le mani alla cintola. Un'affettuosa e intelligente rispondenza al lavorio divino gli assicuravano tra i discepoli, una coscienza morale e religiosa che, affiancata al nuovo spirito di *individualità nazionale* sprizzato dalla braciglia degli ormai esausti concetti universalistici di Impero e Chiesa, gli davano la personalità dell'uomo voluto dai miraggi umanistici.

Da sottolineare l'aspetto paterno del Maestro sul come i discepoli sentissero la religione. È quasi un'ispezione amorevole nelle intimità delle coscienze. Salvato, s'intende, l'eccesso di una procace e sgarbata inchiesta in quello che di piú intimo e sacro possa avere un uomo. Ma una conseguenza non tirata, bensí spontanea che sorge dalla serenità dei rapporti che passano tra maestro e discepoli.

Scrive ancora Carlo Rosmini — e alle sue parole possiamo prestar fede, perché lo studio che stese sul Feltrense è ampiamente documentato — scrive dunque: « Ne' giorni festivi volea che visitassero i pubblici templi della città, e ciò anche ad esempio e ad edificazione de' cittadini, e che ciascun mese espiassero i propri falli co' sagramenti a ciò istituiti ».

Altrove, accennando come il principe Carlo Gonzaga, suo discepolo, uscisse in termini poco rispettosi verso i Santi — si sa, nel gioco, i giovani, accalorandosi, sono facili a espressioni un po' blasfeme! — Vittorino — dice Rosmini — udito ciò « cruccioso oltre ogni credere a lui corse d'un salto, e datogli d'un manrovescio nel volto, presolo per la chioma fieramente lo scosse, e il caricò di mille rimproveri, dicendogli che, perciocché s'era dichiarato nemico di Dio disprezzando le cose che a lui eran piú care, non piú ardisse d'alzare gli occhi, non piú di mirare in volto i suoi concittadini, non piú di presentarsi agli ottimi suoi genitori, non piú di avvicinarsi al suo precettore: non piú né pur viver dovea, poiché un nemico del Nume era indegno di vivere ».

Anche cosí — se necessario — Vittorino insegnava religione. C'era in lui la tempra di un apologista che dava luce per illuminare, e c'era anche della fierezza marziale mossa da un'anima sensibile che avvertiva fin le vibrazioni piú sottili e sfuggenti.

Certo che Vittorino da Feltre come intese tutta l'educazione fisica e intellettuale quale fattore precipuo ed esclusivo alla formazione della propria personalità, intesa in tutta la sua pienezza civile morale, intese pure — e traspare dal suo metodo — che l'insegnamento esegetico della religione non poteva disgiungersi da una conseguente illustrazione pratica che integrasse il còmpito — pure capitale — dello studio teorico. E tanto l'uno quanto l'altro esercizio era polarizzato a creare nel discepolo, gradatamente ma non meno profondamente, una sua e propria personalità religiosa. L'insegnamento era tale, in quanto che la materia penetrava e si stratificava nei meati dell'anima, dandole un *colore* religioso e attizzandole una fiamma che illuminasse, anche al di fuori, la vita.

Era naturale, però, che il grande educatore mirasse a questo segno centrale. Lui che ogni mattina, prima dell'alba s'alzava a parlare con Dio, e, in ginocchio, battendosi il petto, ascoltare quel che il Signore gli diceva sulle pagine infiammate e soavi della Scrittura, lui — ripeto — non poteva non imporsi, come fine della sua missione educatrice, la formazione della coscienza religiosa. E in ciò — nella storia della pedagogia italiana — precorse non poche scuole e offrendo ad altre la preziosa eredità dei suoi esperimenti. Non piú la rigida e schematica educazione delle scuole benedettine che, all'ombre dell'abbazie, ressero le redini di buona parte dell'educazione medioevale. E nemmeno — se pur già migliore — la pedagogia arida e sottile degli Scolastici. Arida in quanto sistema d'educazione. In quanto filosofia, poi, è tutt'altra cosa, nonostante le due scienze ammettano legami indissolublli.

Vittorino, invece, accetta dagli uni e dagli altri quanto di positivo e di fruibile il suo nuovo sistema di educazione trovasse utile o integrante. E su questo voglio alludere, principalmente, al settore educativo morale e religioso.

Si sa: Vittorino da Feltre non è Giuseppe Calasanzio, né il De La Salle, e neppure l'arguto e simpatico Filippo Neri. Molto meno il forte e soave Don Bosco Santo. Ma in quel secolo decimosesto, tra il Boccaccio e Convenevole da Prato da una parte, i Ge-

suiti e gli Ordini religiosi d'educazione fioriti ai margini della Controriforma, dall'altra, il Maestro di Feltre segna non un passaggio brusco e saltuario, ma un transito mitigato e accessibile col seguito, poi, d'alcuni tra i piú chiari discepoli: Gabriello Crema, Mantovano, Antonio Beccaria, Veronese, Jacopo da S. Cassiano, Francesco da Castiglione, e Gregorio Guarino. Tanto per accennarne qualcuno. Uomini, questi, che serbarono incorrotta l'eredità del Maestro, il quale voleva che i suoi alunni «fussero di preferenza onesti uomini e fedeli subjetti di Dio, piuttosto che dotti improbi ed insani». E alla probità di vita giungessero attraverso un'educazione metodica sí, intellettuale e classica — se si vuole! —, ma principalmente informata sulle basi solidali di quella grande educatrice che è la religione.

La religione cioè accostata all'animo dei giovani con tatto delicato e prudente, preciso e opportuno; con tatto, insomma, di fresca umanità, e umanità capace di assurgere alle altezze divine delle verità e morale cattoliche. Il tutto, poi, come in un paradigma luminoso, concentrato nella condotta del Precettore, in cui i giovani possano specchiarvi loro stessi e sindacare, in quel diaframma intermittente tra la verità docente e l'anima discente, la santità piú o meno profonda — e quindi piú o meno efficace — dell'insegnante e dell'insegnamento.

Questo ha compreso Vittorino da Feltre ed è quel che piú conta nella sua vita, cui è legata la sua fama imperitura. Perché la *Casa Gioiosa* è il frutto della sua grande anima di cattolico profondo e convinto che ha dato luce e calore di realtà al suo sogno di educatore. La sua educazione, poi, sarebbe stata una camuffata e iperbolica costruzione di granito su delle fondamenta... (sí, sí...) di carta, se l'evangelica pietra angolare del Verbo di Dio non l'avesse fermata e francata col suo puntello, dagli estremi tangenti la terra e il cielo.

E noi non avremmo avuto la *Casa Gioiosa*, se Cristo non l'avesse giocondata con la dolcezza forte e soave della sua dottrina, e non l'avesse benedetta con l'anima radiosa e gentile di Vittorino da Feltre.

SILVIO RIVA.

I.

Carissimo professore,

La mia malattia (così la continua a chiamare la mamma) è finita. Sono in piena convalescenza. Ora vorrei che ripigliassimo le nostre conversazioni. Siccome la mamma non mi lascia ancora uscire, non potrebbe lei, che è già venuto a trovarmi mentre funzionavo da « illustre infermo », ritornare a casa nostra per una conversazione? Così farebbe conoscenza col babbo, che ha letto con interesse le « opere » di Giantonio e mie (e Sue!) e che si è rammaricato di non essere stato presente in occasione dell'altra sua visita. Porti con sé tutti i « ferri » per la discussione. Nella speranza, ecc. ecc.

Pubblichiamo questa letterina, non per dare alla nostra serie di dialoghi un'arietta di romanzo, ma perché spiega come qualmente quel pomeriggio il « professore » si trovasse in casa D***, intento a disporre dei libri su di una tavola (dalla quale la mamma aveva appena tolto il servizio da caffè) mentre il babbo tirava le prime boccate da una sigaretta, Giantonio stava temperando una matita per prendere appunti, Mariano troneggiava su di una poltrona fra parecchi cuscini (oh la mammina!) e Carina... fingeva di aiutare la mamma.

— Mi pare un Comitato *in modis et formis* — osservò il babbo; — Mariano, dalla solennità della sua poltrona, ha tutta l'aria di esserne il presidente; il professore sta per essere il relatore, Giantonio il segretario...

— Ed io, in qualità di presidente, nomino vice-presidente il babbo, e... consiglieresse la mamma e Carina, — interruppe Mariano.

Rispose una risatina della mamma, a cui fece eco una squillante risata di Carina, che provocò uno scoppio generale di risa, anche per il non infondato sospetto che Carina ridesse... senza saperne il perché. Tornata la calma, il primo a parlare fu Giantonio:

— Vedo che, come segretario, toccherà a me porre in iscritto questa conversazione. Ma, tanti quanti siamo, come si dovrà firmare? Che ne dice sig. presidente?

Mariano guardò il professore, il quale rispose:

— Be', rimarremo fedeli alla solita sigla T. D. Ed ora, per non perder tempo, riprendiamo senz'altro in esame il famigerato foglietto.

* * *

« Al numero *uno*, nella colonna di sinistra, sta scritto: *Io sono il Signore Iddio tuo, che ti ho tratto fuor del paese di Egitto, della casa di servitú. Non avere altri dii nel mio cospetto.* Queste parole, nella Bibbia, corrispondono ai versetti 2 e 3 del capo 20 dell'*Esodo*, ed ai versetti 6 e 7 del capo 5 del *Deuteronomio*. La prima frase (*Io sono, ecc.*) è l'introduzione ai Comandamenti, come ben osserva Calvino nel suo catechismo del 1537. Prima di dar leggi, il Signore fa sapere al popolo Chi è che comanda.

— *Noi, Conte, Cavaliere di Gran Croce, Tenente Generale Luigi Cadorna, Comandante Supremo dell'Esercito e dell'Armata...* — interruppe il babbo.

Il professore lo guardò sorridendo. Tutti due ricordavano di aver preso parte alla « grande guerra », l'uno come tenente degli Alpini, l'altro come cappellano militare. Per fortuna non si erano mai incontrati durante il loro servizio, se no, c'è molto da temere che la conversazione avrebbe preso ben altra piega.

— Precisamente — s'affrettò a dire il professore, rimettendo sul tavolo il volumetto di Calvino. (Sia detto una volta per tutte, che egli non citava mai un libro senza aprirlo e farlo vedere ai presenti). E continuò:

« Il primo Comandamento è dunque la seconda frase: *Non avere altri dii al mio cospetto.* Ora viene quello che nel foglietto porta il numero 2, contro il quale, nella colonna di mezzo (*secondo il catechismo della Chiesa Cattolica Romana...* abbiamo già visto che valore si possa dare a questo titolo) sta questo grosso: TOLTO »,

— Già! Questa è la grande accusa che ci fanno i protestanti — osservò il babbo.

— Piú esattamente: la maggioranza dei protestanti. Ho visto io stesso delle statue in templi protestanti. A rigor di logica, gli altri protestanti dovrebbero pigliarsela tanto contro costoro come contro di noi, come dovrebbero pigliarsela cogli scismatici orientali, che, in fatto di immagini, ci dànno non pochi punti. Vero è, che questi ultimi non sogliono avere statue, ma *icone*...

— Come? Come? — scattò il babbo — sarebbe diverso adorare una statua, od adorare un quadro?

— Non sarebbe punto diverso; ma la... logica della passione può condurre a tante cose. Fatto sta che ci fu un tempo in cui gli Orientali, con tutte le loro icone, rimproveravano agli Occidentali l'uso delle statue. Forse è anche una simile logica quella che conduce certi protestanti a rimproverarci tanto il culto delle immagini, pur continuando a considerarci come « una sezione » del cristianesimo. A me pare che, se noi fossimo idolatri, non saremmo piú cristiani, né intieri... né sezionati.

— Pare anche a me — confermò Mariano.

— Dal momento che il presidente è d'accordo, ritorniamo al nostro foglietto. Qui però, per non aver da perderci in discussioni sulle varie traduzioni, perché la nostra discussione non vuol essere di parole, ma di sostanza, domando il permesso di ricorrere senz'altro all'originale.

Cosí dicendo, il professore prese la Bibbia ebraica, nell'edizione che conosciamo già, e tenendola aperta a vista di tutti, incominciò a leggere traducendo:

Non ti farai scultura e ogni immagine che nei cieli di sopra e che nella terra di sotto e che nelle acque di sotto alla terra

non ti prostrerai a loro e non le servirai perché io (sono) Yahvèh Dio tuo, Dio geloso che punisco il peccato dei padri sui figli sulla terza e sulla quarta (generazione) per coloro che mi odiano

e che faccio grazia (fino) a mille (generazioni) a coloro che mi amano ed a coloro che osservano i miei comandamenti.

Questi sono i versetti 4, 5, 6 del capo 20 dell'*Esodo*, ai quali corrispondono i versetti 8, 9, 10 del capo 5 del *Deuteronomio*. Il *Deuteronomio* ripete qui l'*Esodo* alla lettera, eccetto pel primo ver-

setto, che incomincia: *Non ti farai scultura ogni immagine...* senza la congiunzione *e*.

— Volevo ben dire! — esclamò Mariano.

— Il... signor presidente voleva dire che la mia traduzione era molto... strana. Or ora l'aggiusteremo. Intanto, spieghiamo la faccenda dell'*e*. Questo nel *Deuteronomio* non c'è: « ogni immagine » è qui *apposizione* di « scultura ». Nell'*Esodo* sembra invece che si proibiscano due cose: le sculture ed altre immagini. In realtà, quell'*e*, che io ho conservato apposta, è una congiunzione dichiarativa. Cosicché, tanto la frase dell'*Esodo*, quanto quella del *Deuteronomio*, si possono tradurre, in italiano, cosí: *Non ti farai alcuna scultura che rappresenti qualsiasi oggetto che si trovi su in cielo, o giú in terra, o nelle acque sotto la terra.*

— Allora hanno ragione gli Orientali — obbiettò Giantonio — sono soltanto le sculture che sono proibite.

— Che nei comandamenti siano nominate le sculture, anziché le pitture, dipende dalle condizioni dell'arte di quei tempi. Bisogna poi anche considerare che le divinità pagane davanti a cui si facevano sacrifici erano ordinariamente rappresentate da statue. E questo può spiegare la particolare avversione degli Orientali (cresciuti nei paesi dove l'arte greca ebbe il suo massimo sviluppo) per le statue. Ma di qui a dire che sia idolatria servirsi di statue pel culto, e non lo sia invece servirsi di quadri... c'è un bel tratto. Sarebbe bella se, per non essere idolatri, bastasse sostituire un'immagine dipinta ad una scolpita!

— In conclusione — intervenne qui il babbo — questo comandamento proibisce di fare qualunque immagine di qualsiasi cosa celeste, terrestre od acquatica.

— Ha fatto bene il signor... vice-presidente a non lasciarci divagare. Non bisogna però prendere codesta proibizione in senso assoluto. Infatti, il Signore stesso comandò a Mosè di fare per il tabernacolo immagini di cherubini (esseri celesti) e di fiori di mandorlo (esseri terrestri) e piú tardi, nel tempio di Salomone, benedetto espressamente da Dio, abbondavano le immagini di fiori e palme, e ce n'erano anche di leoni e di tori.

A questo punto il « relatore » lesse parecchi versicoli della Bibbia, che dovrebbero comparire ora qui, se non fosse la tirannia dello spazio, ed anche un po' la pigrizia del « segretario ».

— Dunque, come dicevo, la proibizione delle immagini non va presa a sé, ma in relazione al versetto seguente, che dice: *Non ti prostrerai loro e non le servirai...* I due versetti, anzi i tre, dànno il senso completo di un solo comandamento, il quale proibisce di farsi delle statue per render loro un culto, ed *un culto tale da poter eccitare la gelosia di Dio:* ossia il culto che si deve soltanto a Dio, cioè l'*adorazione* propriamente detta.

— Se cosí è, a me pare, anzi paiono, due cose: primo, che questo comandamento non interessa noi cattolici, i quali non adoriamo nessun'immagine; secondo, che ormai è inutile, perché... a chi passerebbe ancora oggi per la mente di adorare una statua?

— Non manca di ragione quel che dici, caro Mariano; ma corri un po' troppo in fretta. Oh, che vuoi tu, Giantonio?

— Vorrei dire che chi si fa delle statue per adorarle si fa degli dèi; e che quindi víola il comandamento «non avrai altri dii al mio cospetto»; cosicché questo, che i protestanti chiamano secondo comandamento, non sarebbe altro che un'esemplificazione del primo.

— Esemplificazione, puoi aggiungere, che sarebbe stata necessaria per gli Ebrei, i quali venivano dall'Egitto, dove avevano visto adorare divinità di tutte le forme, e dovevano poi vivere tra popoli che adoravano idoli di tutte le fogge. Il tuo ragionamento (che mi aspettavo, come applicazione dell'esempio da te portato l'altra volta, del professore che dà un solo lavoro con due imperativi) è precisamente quello che devono aver fatto coloro che considerarono i versetti 3-6 del capo 20 dell'*Esodo* (7-10 del capo 5 del *Deuteronomio*) come un solo comandamento. E siccome è l'interpretazione di costoro quella che ebbe maggior séguito fra i cattolici, nessuna meraviglia che i comandamenti siano da noi divisi come sogliono essere, e che quello, che noi sogliamo considerare come un unico comandamento, sia poi sunteggiato, *nei catechismi popolari*, colla semplice frase «non avrai altro Dio fuori che me», la quale esclude ogni adorazione a qualsiasi creatura, od immagine di creatura, celeste o terrestre o acquatica, reale od immaginaria.

— Cosicché l'accusa del foglietto, che la Chiesa cattolica abbia *tolto* il secondo comandamento, è antistorica.

— *Pardon*, papà. La sentenza definitiva deve pronunziarla il presidente. Io dunque, presidente Mariano, *dico, proferisco e sentenzio che* la Chiesa non è colpevole di alcun... toglimento; ed in-

sieme *censui, et in eam ivi sententiam che* con ciò noi abbiamo bell'e liquidata la quarta accusa del foglietto; laonde *dichiaro e definisco* che il nostro comitato ha esaurito il suo còmpito.

— Viva Azzeccagarbugli! — commentò Giantonio. Ma il professore riprese:

— Sostanzialmente, Mariano ha ragione: l'accusa è liquidata. Ma quando dice che abbiamo esaurito il nostro còmpito... torna di nuovo a correre troppo in fretta.

— Eh, come corro? e dire che la mamma dice che sono malato!

— A proposito, dov'è la mamma?

— Volevo ben dire che si fermasse un po' qui! Ha sempre qualche faccenda a cui attendere. E Carina — continuò il babbo guardandosi attorno — che pretende sempre di aiutarla, è lí sul sofà che dorme di gusto.

— Lasciamo che Carina sogni gli angioletti, e che la mamma... faccia la mamma, il che rientra anche nell'osservanza dei Comandamenti. A proposito dei quali...

(*Continua*).

T. D.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

GENNAIO 1937-XV

Nati morti	27
Nati vivi	761
Morti	1352
Differenza dei nati vivi sui morti	—591

PREMESSA

Come i fedeli lettori avranno notato, da qualche tempo Catechèsi *ha cessato di pubblicare in questa rubrica il testo o lo schema delle lezioni di religione, quali in passato ci furono preparati da valenti ed esperti collaboratori.*

Possiamo assicurare che questa sospensione non è stato effetto di trascuratezza. L'argomento della scuola di religione è stato e continua ad essere un primo piano *della nostra rivista, la quale è sorta al fine — cui vuol rendersi sempre più atta — di* aiutare praticamente i sacerdoti che hanno contatto con la gioventú *a raggiungere la maggior efficacia possibile nell'esercizio della parola sacerdotale.*

La quale — per noi — attira particolare studio quando è impartita dalla cattedra *e dal* pulpito.

La sostanza dottrinale necessaria e sufficiente per questa missione, tutti sono convinti che sia già stata acquisita ed assimilata dai sacerdoti insegnanti attraverso ai loro studi e alla loro esperienza. La metodica *e gli accorgimenti didattici piú importanti, incominciano a trovare il loro posto nei libri di testo che le Case editrici vanno pubblicando con promettente alacrità.*

Ciò che ancora ci sembra un contributo importante e poco studiato, in rapporto alla scuola e alla predicazione ai giovani, è — secondo noi — quella dotazione di spunti, di immagini, di episodi, aneddoti, parabole, esempi storici, ecc. che devono costituire la cornice *entro la quale l'insegnante deve collocare la* sostanza *del suo insegnamento, se vuole che l'uditorio lo segua con interesse.*

È superfluo insistere sull'importanza di questo contributo. Basta conoscere anche superficialmente l'elemento giovanile, per convincersene. È dogma di... esperienza che maestri e predicatori, tanto piú sanno farsi ascoltare dal loro pubblico giovanile, quanto maggiormente sapranno valersi di questo mezzo.

Lo sappiamo. C'è, anche da noi, una bibliografia del genere: Raccolte di esempi, similitudini e sentenze di uomini grandi. Ma a parte il fatto che noi ci proponiamo di consultare queste opere, racimolandone quanto riteniamo utile ed opportuno ai singoli argomenti, appunto per... risparmiare ai nostri lettori il tempo e la spesa di simili consultazioni, dobbiamo aggiungere tre osservazioni.

1) *Il materiale in parola, è — genericamente parlando — piuttosto stagionato. Gran parte di questi* esempi edificanti *noi stessi li abbiamo sentiti raccontare fin dalla nostra giovinezza, piú o meno remota.*

2) *Sempre genericamente parlando, si tratta di un materiale uniforme e piuttosto monotono. Che è sinonimo — ai nostri effetti — di poco interessante. Anche perché ordinariamente è adatto a una categoria sola di intelligenze: quelle popolari. — È il popolo che ha bisogno di questi mezzi — devono aver pensato i compilatori.*

Ergo, *devono essere semplici, chiari, edificanti, a tinte piuttosto vive... cosí come la letteratura che ama il popolo.*

Sta bene — diciamo noi. — Ma il nostro uditorio non è uniforme come quello al quale son dirette la maggior parte di queste raccolte. *Il nostro uditorio anzi è vario nei gusti, nella mentalità e quindi anche nelle sue esigenze. Dai giovanetti delle Scuole medie inferiori ai giovanotti delle Scuole medie superiori c'è già una bella differenza, e quel raccontino che viene cosí a proposito sul labbro dell'insegnante di religione di seconda istituto o ginnasiale, verrebbe altrettanto a sproposito sulle labbra del professore di religione di una seconda o terza liceo.*

3) *Chi ha maneggiato buon numero dei libri del genere, avrà notato che il novanta per cento (dico troppo?) degli aneddoti o fatti riferiti, sono di marca straniera. Ordinariamente francesi. Questo non significa altro che gli stranieri — per esempio i Francesi — rappresentano il novanta per cento di queste pubblicazioni, alle quali attinge davvero...* tout le monde.

O non vi pare, illustri colleghi, che sia tempo di limitare questa invadente importazione straniera anche e specialmente in questo campo della scuola, che deve essere squisitamente e integralmente italiano?

Ciò sia detto — va sans dire — *con tutto il rispetto per la produzione cattolica straniera, alla quale non daremo no l'ostracismo intransigente e formalistico, ma alla quale ricorreremo solo quando non avremo il corrispondente prodotto in casa nostra.*

Ora io credo di poter affermare che di questo prodotto in casa

nostra, ce n'è a dovizia. Basta solo un po' di diligenza e buona volontà per raccoglierla.

Sarà tanto di guadagnato:

1) *Per il sapore di attualità.*

2) *Per la varietà e l'interesse.*

3) *Per quel prezioso coefficiente di unione che scaturirà dal contatto della nostra citazione con le altre discipline e materie d'insegnamento.*

Non bisogna dimenticare che l'insegnamento della religione non deve godere (cioè soffrire) nel campo della scuola di un isolamento niente affatto splendido, ma deve fare tutto il possibile per mantenere i contatti con le altre scienze.

Quali ponti eleganti e utilissimi può offrire la materia aneddotica — opportunamente scelta — con la storia, l'arte, la filosofia, le scienze, le lettere, ecc.!

Tutto sta a saper ben scegliere l'episodio, in modo da saperne far scaturire quel nesso che deve avvincere al nostro argomento la mente dei giovani.

I quali, per il fatto che son ragazzi, hanno bisogno di fare ogni tanto anche una schietta risata.

Chi è pratico di scuola sa che una risata equivale talora a un cambiamento d'aria, nell'atmosfera grigia e pesante di una scuola.

Si capisce che si suppone nell'insegnante quel complesso di qualità che lo pongano in grado di dominare la classe.

E ben venga, opportunamente, un'esplosione di ilarità anche durante l'ora di religione. Servirà — se non altro — a smentire la taccia di musoneria e di odiosa serietà che facilmente può essere attribuita a questo insegnamento così serio per sua natura.

Il... cambiamento d'aria di cui parliamo sarà appunto cagionato da un aneddoto, una battuta di spirito, un'arguzia celebre, dalla quale — passato il momento di ilarità — l'insegnante saprà ricavare quella massima, quel principio, che entrerà più prontamente e anche più efficacemente nella convinzione dell'uditorio.

— Ma tutto questo — dirà qualcuno — è teoria.

— Ed eccoci alla pratica. Vogliamo proporci tutti insieme di collaborare a quest'opera la cui importanza pratica ritengo ormai da tutti condivisa?

Ebbene, fin da questo numero incominciamo.

Il nostro Sussidiario *si propone di raccogliere e segnalare il materiale di cui si è parlato, attorno alle lezioni del programma d'insegnamento per Scuole medie inferiori e superiori. Naturalmente il suo studio si limiterà alle lezioni di dogmatica, morale e sacramentaria escludendo per motivi ovvi quelle di Storia Sacra, ecclesiastica e della liturgia.*

In questo numero, tanto per cominciare, egli studia la lezione preliminare: quella sopra l'importanza dello studio della religione.

Ne è risultata una trattazione piuttosto abbondante, e questo non guasta: ogni insegnante vi potrà così più agevolmente esercitare la scelta.

La cooperazione dei lettori di Catechèsi, *(quale prezioso capitale di esperienze!) potrà meravigliosamente esplicarsi, se quanti, al leggere queste pagine sentano affiorare alla memoria qualche cosa di opportuno, e di meglio, lo comunicheranno a questa Direzione, perché valendosi di simili dati (aneddoti, immagini, indicazioni di pubblicazioni utili all'uopo, ecc.), possa essere in grado di completare l'argomento studiato o quelli da studiarsi, nella linea del programma indicato.*

Va da sè che i suggerimenti del genere inviati sulla lezione già pubblicata, saranno aggiunti come appendice allo stesso argomento, nei numeri successivi di Catechèsi.

In modo analogo poi, si applicherà il medesimo studio alla predicazione, e — se la collaborazione dei lettori non ci mancherà — crediamo che Catechèsi *diventerà non solo una rivista interessante, ma praticamente utile a quanti sacerdoti (e chi si può sentire escluso?) hanno con la gioventú il contatto della parola formativa.*

LA DIREZIONE.

LEZIONE PRELIMINARE AL CORSO DI RELIGIONE: SULL'IMPORTANZA DELLO STUDIO DELLA RELIGIONE

1) *La parola del Capo del Governo:*

« Un popolo non può divenire grande e potente, conscio de' suoi destini, se non si accosta alla religione e non la considera come un elemento essenziale della sua vita pubblica e privata » (Discorso al popolo di Vicenza, 23 settembre 1924).

« I soldati che si battono con cognizione di causa, sono sempre i migliori » (Lettera a Michele Bianchi, 1921).

Frase che può benissimo applicarsi al cristiano cosciente.

2) *Citazioni dai classici.*

Pei giovani di liceo può essere richiamato il mònito di Orazio (*Serm.*, II b):

... Sed quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati,
Quidve ad amicitias, usus, rectumque trahat nos,
Et quae sit natura boni, summumque quid eius

o quello di Terenzio (*Adelph.*, III, 3):

O Dema, istud est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre, sed etiam illa quae futura sunt prospicere...

3) *Lo studio della religione, elemento di cultura generale.*

Aneddoto da applicarsi (riferito da un recente volume del Paleologue):

« Nel 19... era ospite di Re Vittorio Emmanuele III un'Altezza Imperiale. Or accadde che, in uno splendido giorno di primavera, il Re ed il principe visitassero in incognito Roma. Quando l'automobile attraversò i Prati di Castello, Sua Altezza notò, su un edificio, le parole *Caserma Cavour*. E domandò: — Che significa Cavour? — Ma subito, riprendendosi: — Ah, capisco, capisco. Cavour è il nome dell'architetto... — E il Re: — Proprio dell'architetto. Grande architetto, Cavour: costruí nientemeno l'Italia! ».

a) L'ignoranza religiosa, in un essere (come l'uomo moderno) che vive immerso nella civiltà creata dalla religione, fa venire in mente l'osservazione di un celebre umorista (P. Véron):

« Quando vedo il contadino vivere insensibile di fronte agli splendori della natura, mi fa sempre l'effetto di un bibliotecario che non sappia leggere ».

b) L'ignoranza religiosa, provoca delle scene... pietosamente buffe a carico del... titolare.

Un artista celebre, mentre si provava il *Nerone* si accostò al



G. Previati - *Le Marie al Calvario.*



G. DUPRÉ - *La Pietà.*

Cimitero di Siena, Cappella Richi.

direttore di scena, dicendogli con una certa aria di saccenteria: — Scusi, ma quel *Galileo* nel dramma, non so davvero come possa starci, se siamo al tempo di Nerone. Mi pare che Galileo fosse contemporaneo di Newton, e quindi nel secolo XVII. Che ne dice?...

Cosí a un esame di avanzamento per ufficiali, il candidato, durante l'esame di storia, solleva uno scandalo, quando dice che Cesare è vissuto e morto parecchi anni prima di Cristo. Lo scandalo esplode appunto quando il presidente della commissione (il colonnello Cappadona del romanzo omonimo) protesta rumorosamente: Diavolo! o come va che al tempo di Cristo era ancora vivo? Date a Cesare quel che è di Cesare!

Item, a un diplomatico tedesco, non saltò in mente di minacciare le sue dimissioni (era ambasciatore del Re di Prussia presso la Santa Sede) quando sentí che era imminente la proclamazione dogmatica della infallibilità pontificia? — Ciò che non fece, quando un monsignore, garbatamente, gli insegnò quello che il diplomatico ignorava.

Ma, *in piú basso loco*, le papere non si contano. Possiamo enumerarne alcune:

Una signora sente dire che ricorre la festa di Pentecoste, e ingenuamente domanda: Che santa è?

Sopra il cartellone di un cinema sta scritto: *Giuseppe d'Arimatea venduto da' suoi fratelli.*

Un professore d'Università, poeta e critico rinomato, parla dell'Assunzione di Nostro Signore, e dell'Ascensione della Vergine.

Uno scrittore brillante, descrivendo una processione, narra che veniva portata, a spalle, la statua del SS. Sacramento.

Un brigadiere, prima di concedere il permesso per una processione eucaristica, vuole assicurarsi che il *Pange lingua* che verrà cantato, non sia un inno sovversivo.

I parenti d'un ammalato, sentendo parlare di Olio Santo, fanno osservare al prete: — È impossibile che lo digerisca! non mangia piú da parecchi giorni!

Il corrispondente di un giornale, nel dar conto della morte di un distinto cittadino, diceva della sua deposizione nella cassa, e concludeva: « Prima che fosse suggellata, il sacerdote amministrò la Comunione alla salma ».

c) Gli ignoranti... son proprio quelli che vogliono parlare di ciò che non sanno (specialmente in fatto di religione).

Riferire l'episodio di quel prete che trovatosi in un circolo di ufficiali che volevano sdottorare a sproposito di religione, si mise — a sua volta — a sdottorare di strategia e di armi, sostenendo la superiorità dei metodi antichi ai moderni, suscitando negli ascoltatori un putiferio di risa e di proteste, che opportunamente il prete spiritoso seppe ritorcere con un argomento assai chiaro.

Ricordare (a giovani di liceo) le parole di Orazio (*Epist.*, IV):

> *Navim agere ignarus maris timet, abrotonum aegro*
> *Non audet, nisi qui didicit dare. Quod medicorum est*
> *Promittunt medici: tractant fabrilia fabri.*

E se ugual sistema questi saccenti usassero con altre scienze, avrebbero il fatto loro senza troppi complimenti.

Ugo Ojetti, parlando del famoso architetto Brasini, Accademico d'Italia, riferisce uno spiritoso dialogo con un Conte romano che aveva incaricato l'architetto di ideargli un palazzo, e poi glie ne criticava il progetto, cercando, forse per economia, di farlo mutilare dall'artista. Il quale, seccato, gli disse in perfetto romanesco: « Tu impara a fa' er conte, che io l'architetto lo so fa'! ».

d) Non esclusi — anzi! — certi sapientoni e professoroni che dall'alto dei loro volumi o delle loro cattedre, entrano con gran disinvoltura in questioni religiose, senza naturalmente averne la competenza.

Filano, questi signori, con il sussiego e la veemenza dei treni di lusso, che in stazione vi passano davanti senza fermarsi e degnarvi d'uno sguardo, ma si sa poi — la malignità è di Ugo Ojetti — che dentro sono quasi sempre vuoti!

Ebbene, costoro fan la figura di quei latinisti... ignoranti di latino, che pure vogliono a tutti i costi fare delle citazioni.

Allegri saggi non difettano.

e) Il guaio si è — che molti, specialmente giovani, credono agli oracoli di questi falsi sapienti, e tanto piú, quanto essi sono involuti e oscuri nei loro termini. È un fenomeno non nuovo anche in altri campi.

Alla Camera inglese, per esempio, un deputato, lord Chesterfeld parlò piú di un'ora sul progetto di riforma del calendario, con ter-

mini cosí sibillini e astrusi che... egli stesso confessò poi di avere accozzato ad arte, senza preoccuparsi di capirci qualche cosa. Ebbene: ottenne un successone. E nessuno dubitò dello scherzo.

f) Commentare la frase di Tertulliano sulla conoscenza della religione cattolica: *Una gestit interdum: ne ignorata damnetur.*

4) Ma l'obbligo di conoscere e studiare la religione, scaturisce da esigenze ben piú importanti:

a) Esigenze di Italiani.

Chi non conosce la religione cattolica non potrà capire pienamente la letteratura (cominciando da Dante) e l'Arte italiana.

Sopra una casa di Parenzo, quella di un certo Gian Rinaldo Carli, fin dal 1700 sono scolpite queste parole: *Divenghiamo Italiani, per non cessare di essere huomini.*

Analogamente sulle manifestazioni della nostra civiltà si può scrivere: *Diveniamo colti in religione, per non cessare d'essere Italiani.*

E giacché abbiamo accennato a Parenzo, teatro di italianità combattuta, si ricordi l'episodio del marchese Gravisi di Parenzo il quale — sotto l'Austria — aveva elegantemente affermato la sua fede politica, in una gabbia dipinta in bianco, rosso e verde, che egli aveva messo sulla finestra, prospiciente il corso, con dentro un merlo giallo e nero.

— La toga via la cheba! — gli intimò un funzionario austriaco che aveva capito quel... latino.

— Ma alora — rispose il marchese — alora se tol via anco el povero merlo! (che era l'Austria).

Togliete dall'anima agli Italiani la cultura religiosa, e allora avrete tolto ad essi l'anima della loro civiltà.

Celebrazione centenaria.

Si è celebrato nello scorso anno (1936) il 5° centenario della erezione della cupola di Santa Maria del Fiore, in Firenze, l'opera ardita e mirabile del Brunelleschi. Nell'orazione celebrativa, l'On. Delcroix soggiungeva:

« Da qualunque parte si guardi Firenze, dalla serena terrazza di Settignano e dalle faticose scale del Monte alle Croci, dalle svolte della Strada Vecchia di Fiesole o dalla Via Nuova di Tre-

spiano, dalla pensosa altezza di S. Francesco, o dalla tranquilla solitudine di Bellosguardo, la cupola appare al centro, al sommo della città, come il suo capo scoperto, come il suo spirito alzato ».

È una magnifica immagine di quell'altra cupola ideale: la religione, che si innalza sopra la produzione artistica italiana, centro vitale di tutta la nostra civiltà.

Questo ha compreso il Governo fascista, nel ricondurre nelle scuole l'insegnamento religioso.

Il « gioco » dell'agnosticismo.

I governi cosí detti agnostici, che in passato non ammettevano l'insegnamento religioso, permettendo invece, dalle stesse cattedre scolastiche, il disprezzo della religione e — peggio ancora — l'insegnamento di teorie contrarie alla religione, facevano — senza accorgersene — il gioco analogo a quello che si racconta dell'Austria, quando dominava ancora sul territorio della sepolta Aquileia.

Scrive Ugo Ojetti (*Cose viste*, II, 20):

« Quanto vi resta di Roma è ancora per tre quarti sepolto sotto le strade, le piazze, le vigne, le biade. Perciò l'Austria teneva questo villaggio in sospetto come fosse una popolosa città, silenziosa ma ostile: una città di morti che a un tocco rivivevano e gridavano Roma.

» Appena un rudere affiorava dal suolo, lasciava che fosse distrutto e vi passasse su l'aratro. Quello che di piú prezioso era rimasto dentro il piccolo museo, tutto nell'aprile del quindici fu frettolosamente ficcato in poche casse e spedito a Vienna.

» Bisogna aver veduto nei primi mesi di guerra i soldati italiani entrare nella Basilica e nel museo di Aquileia, e riconoscere stupefatti in quelle distese di mosaici, in quelle statue, in quei rocchi di colonne, Roma, Napoli, Pompei, Venezia, per sapere quanto possa l'arte nella storia e nel cuore d'un popolo ».

b) Esigenze di uomini ragionevoli.

Come tali devono riconoscere che la religione la si deve studiare per la vita, e non per la scuola.

Non scholae sed vitae discimus (Seneca, *Epist.*, 106).

In ciò sta l'importanza e la superiorità dello studio della religione sulle altre scienze. Sentite, a proposito di queste ultime, una freddura di Sacha Guitry:

« A che serve imparare quello che è nei libri, poiché è già lí? Quando ne avrete bisogno, basta che andiate a cercarvelo. Verrebbe mai in mente a uno di voi l'idea di imparare l'annuario dei telefoni o l'orario delle ferrovie? Altrettanto può dirsi della geografia e della storia ».

È una freddura, e quindi va presa con molta discrezione. Non potrebbe però applicarsi allo studio della religione, appunto perché... non è quello un solo elemento di cultura, ma di vita.

La religione interessa l'anima nostra, che è... assai piú importante che il corpo. Ora perché al corpo (compresa anche la mente) tanta prodigalità di riguardi, e lo studio di tante scienze, e all'anima invece tanta limitatezza di riguardi? Ma se il corpo giustamente è stato definito... la scarpa stretta dell'anima!

Sapete come furon definiti i templi dell'umano sapere, cioè le biblioteche?

Botteghe di farmacista! molti veleni e pochi rimedi (A. P. Rémontval).

La religione invece... sentite ciò che scrive il giovane Montalambert: « Ciò che è contrario al mio catechismo è contrario alla verità: lo terrò al piú come mia erudizione, mai come mia convinzione ».

E il nostro grande Manzoni, a un giovane che si presentò a lui per chiedergli un libro che gli fosse di guida alla mente e al cuore, non tanto per l'arte quanto per la vita, gli porse un catechismo, dicendogli: « Ecco il miglior libro che ti posso donare perché tu impari a viver bene ».

Catechismo? Che roba è?

Una chiave che serve a decifrarci tante incognite, in modo semplice e piano, in modo che un ragazzino o una donnetta del popolo, possano giungere, senza fatica, dove filosofi e studiosi giungono faticosamente attraverso a molti dubbi e tormenti.

Una fresca e arguta pagina di Ugo Ojetti:

« Quando nell'autunno del 1912, dopo la guerra di Libia, Volpi trattava ad Ouchy la pace con la Turchia, il suo amico e collega

Piero Bertolini era anch'egli impensierito della pinguedine, e ogni mattina Volpi e Bertolini in pigiama, prima di vestirsi e di andare a discutere il nuovo statuto della Tripolitania e della Cirenaica, facevano insieme venti flessioni sui ginocchi, a talloni giunti e braccia tese. Anche Naby bey, uno dei plenipotenziari turchi, era grassoccio. — Dovreste cercare di dimagrare — gli insinuava Volpi. — Magari, ma come si fa? — Si fanno venti o trenta flessioni ogni mattina dopo il bagno. — La mattina seguente Naby bey in pigiama prendeva da Volpi e da Bertolini lezioni di ginnastica da camera. E fu un gran passo sulla via dell'accomodamento e della pace. Volpi aveva a Costantinopoli fidatissimi fiduciari. Una notte verso le due Naby bey lo fa destare. È commosso e agitato: — Ci è giunto dal nostro Governo questo lunghissimo telegramma. Credo ci dia il permesso di firmare, ma non riusciamo a decifrarlo. Dovremo farlo ribattere. — Erano tutti e due in pigiama come all'ora delle flessioni. Volpi si lisciò la barbetta aguzza: — Caro amico, tornate a dormire e non v'affaticate a decifrare il telegramma. Io già ne ho copia in chiaro, — e al plenipotenziario turco porse il testo bell'e dattilografato del telegramma del Governo turco. L'aveva da dodici ore e per questo dormiva tranquillo » (1).

Per analoga ragione vivono (non dormono) tranquilli, tanti buoni e semplici cristiani che sanno il catechismo, mentre uomini di alto sapere e di profondo ingegno si agitano tra il dubbio e la tenebra. (Ai piú grandicelli si può a questo punto tratteggiare le figure piú significative dei pensatori moderni, vittime di questa lotta dolorosa: Unanumo, Pirandello e tanti altri!).

Fasti della civiltà irreligiosa.

L'ignoranza della religione ha portato ai fasti della civiltà moderna alla quale ben si adatta la spiritosa trovata di F. Pananti:

« Un navigatore, gettato sopra un'isola deserta, temeva ad ogni istante di esser divorato dalle fiere o dai cannibali, quando, veduto un patibolo, e a quello un uomo di fresco appiccato: Lode al cielo! — esclamò — sono in terra di uomini inciviliti!

Non è difficile confermare queste parole con fatti di attualità:

(1) *Cose viste*, IV, tomo 15.

basta scorrere le gesta compiute in Russia, Ungheria e Spagna dai *senza Dio.*

« L'uomo senza Dio lo si mitraglia, non lo si governa. L'ho visto all'opera fin dal 1793 », diceva Napoleone.

La religione va studiata con amore e con diligenza, per divenire conscii e convinti della verità.

Non vi avvenga come alla figliuoletta del prof. Bergeret, la quale avendo saputo che suo padre era stato nominato professore alla Sorbona lo complimentava con trasporto:

— Papa, je t'admire, je suis fière de toi. Tu est un grand homme!

E il professore, sorridendo:

— C'est aussi l'avis de Riquet, le petit chien!

Il quale cagnolino — come la bambina — esprimevano un sentimento spontaneo, se si vuole, ma non fondato sulla competenza.

Le va assegnato un posto d'onore sopra tutte le altre discipline.

Qualche voce autorevole... di attualità:

Giacomo Leopardi, di cui si celebra quest'anno il centenario della morte (14 giugno 1837), dal *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi:*

« Religione amabilissima, è pur dolce poter terminare col parlar di te ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutti i giorni, è pur dolce concludere con animo fermo e sicuro, che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti d'un amore tenero, che soddisfa e rapisce... Comparendo nella notte dell'ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre e l'errore non vivrà mai teco. Quand'esso ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri occhi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza ».

Guglielmo Marconi:

« In tante avversità della mia vita, Iddio è stato sempre il mio unico sollievo ».

Mussolini:

« L'umano non può superare il divino » (Milano, 26 agosto 1932. Per la Torre Littoria).

« Alla virtú educatrice del servizio militare, che infonde nei nostri giovani l'idea del piú austero dovere e del piú arduo sacrificio, ben si congiunge l'efficacia dei princípi di quella religione che del dovere e del sacrificio ha dato all'umanità la nozione piú alta » (Gennaio 1926. Al Senato: Proposta di legge per l'assistenza religiosa alle Forze Armate).

Giosuè Carducci:

« In repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio, anzi da Lui, ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspíci, come non pure i nostri maggiori dei Comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande » (Discorso di S. Marino, 30 settembre 1894).

* * *

Ecco un episodio significativo che tolgo dal giornale *L'Italia* di Milano:

La croce sulla porta. « Negli Stati Uniti, fino a qualche anno fa, furoreggiava l'*intelligence test*, come a dire l'esame dell'intelligenza.

» Dall'analisi batteriologica e posologica delle sostanze organiche era derivata l'idea, e la fede cieca, d'una analisi delle teste. Alunni d'ogni età e categoria erano sottoposti a una serie di prove, di cui uno *specimen* si può leggere in *America Quaternaria*, di Igino Giordani.

» Sulla rivista bolognese *L'Orto*, un giovane scrittore, Raffaele Patuelli, racconta le ultime vicende di questo arcibuffo *intelligence test*, già celebrato da scienziati e corpi costituiti e impiegato per l'ammissione di candidati alla scuola, alla fabbrica, al... penitenziario, all'ospedale.

» " Era un aspetto del razzismo americano " cui conferiva. Difatti, sottopostivi gli immigrati di tutte le razze, ne risultava che la prima razza del mondo era — si capisce — l'anglo-americana e la... penultima l'italiana. In fatto d'intelligenza gl'Italiani arriva-

rono, in quella graduatoria, dopo i Tedeschi, gli Scandinavi, i Turchi, gli Ebrei, i Russi, i Greci... Non c'erano che i Polacchi a venir appresso. La razza mediterranea, che aveva dato e seguitava a donare poesia, arte, diritto, scienza a piene mani risultava, agli esperimenti dell'*intelligence test*, la penultima, miserabilmente. Figurarsi come i pregiudizi e il disprezzo antitaliani crescessero...

» Fra le prove — ricorda Patuelli — per individui di otto anni c'è il *Picture completion test*, che consiste nel sottoporre al bimbo un'illustrazione incompleta invitandolo a cercar quel che manca e a completarlo.

» In una piccola scuola elementare di Boas, fu distribuito il disegno di una casetta senza comignolo. I ragazzi americani ci misero il comignolo: chi col fumo, chi senza, chi tondo, chi quadrato.

» Invece un bimbo italiano guardò la casa, fissò pensosamente i suoi occhi scuri sull'esaminatore che attendeva, e disegnò risoluto una croce sulla porta.

» Ne successe un mezzo scandalo. Il bimbo era sano e sveglio. Per quale intuito istintivo aveva preferito la croce al comignolo? C'era una filosofia innata nel suo gesto, che dava alla casa americana proprio il complemento di cui aveva piú bisogno?...

» Comunque fosse, la cosa fece chiasso e gli scienziati perdettero la testa, e l'*intelligence test*, questa creazione del supermaterialismo applicato allo spirito, fu sottoposto a critiche e flagellato di caricature. Gli scienziati capirono, alla fine, piú o meno, il difetto e l'errore del metodo. E di tutto ciò dovettero essere grati, sia pure a malincuore, al bimbo di Boas, il cui nome resterà nella storia della psicologia sperimentale come quello della stele di Rosetta nell'egittologia ».

Il bambino di Boas adunque, senza saperlo, insegnò a quei materialisti una gran verità: la scienza della religione è la piú importante: perché insegna a vivere.

« I colombi viaggiatori — scrisse il card. Maffi — prima di lanciarsi al volo si sollevano in alto a studiare gli orizzonti e a scegliersi la via, e l'uomo solo vive senza preoccuparsi di sollevarsi con le sue scienze a cercare questo mezzo di orientamento nella vita: questo gli sarà offerto dallo studio della religione ».

A questo proposito è indicata la bella parabola di Joergensen riportata da don Cojazzi (1): il ragno che ispeziona la sua rete trova un filo che gli riesce nuovo e che si perde verso l'alto. Si dimentica che da quel filo ha incominciato a tessere tutta la rete, e con un colpo delle sue pinze lo tronca, provocando il catafascio di tutta la sua rete. Immagine della dipendenza di tutte le cose umane da Dio: chi rinunzia alla religione, rinunzia alle ragioni della vita.

Valorizzazione dello studio della religione da parte dei Santi.

Ricca materia aneddotica può fornire a questo proposito la vita di San Giovanni Bosco (2).

Giovinetto, nei lavori di campagna, egli edifica e meraviglia i padroni con la diligenza che egli impiega a studiare il piccolo libro del catechismo, mentre conduce i buoi nell'aratura, o mentre sorveglia le mandre al pascolo.

Catechizza i compagni, nei momenti di riposo. Sue industrie per attirarli alle sue istruzioni, con giochi di saltimbanco. Sua attenzione alle prediche (primo incontro con don Calosso). Giovane sacerdote, per attirare al catechismo i giovani abbandonati nelle piazze e nelle strade, si introduceva nei loro crocchi, e prendeva parte al giuoco che essi erano soliti fare alle carte, deponendo in un fazzoletto posto al centro, per terra, i soldi che mettevano in gara. Don Bosco a un tratto prendeva il fazzoletto coi soldi e se la dava a gambe. I ragazzi lo inseguivano, reclamando i loro denari, e così don Bosco li attirava fino alla chiesa di San Francesco di Sales, a Valdocco, dove, a quell'ora pomeridiana, il teologo Borel, suo amico e collaboratore, teneva l'istruzione dal pulpito ai giovanetti dell'Oratorio. Là don Bosco, raggiunto da quei... creditori,

(1) *Colpi d'ala*, I, pag. 8 (« Letture cattoliche di Torino »).

(2) L'esperienza ha insegnato che gli episodi relativi alla vita dell'italianissimo Santo, esercitano un fascino caratteristico sui giovani uditori, che tosto più facilmente che ad altre narrazioni vi prestano attenzione. Per questo preferiamo segnalare qui e in seguito, il materiale che riterremo più opportuno, desumendolo dai volumi delle *Memorie biografiche*.

li obbligava a fermarsi, attratti dal dialogo che di punto in bianco don Bosco intavolava col predicatore, al quale tosto si interessavano quegli strani suoi ospiti, che finalmente, usciti di chiesa, potevano riavere il loro denaro assieme a qualche regaluccio del Santo, al quale omai si sentivano avvinti da quell'amicizia che poi si mutava, col tempo in affetto davvero filiale.

La fede che scalda il sangue.

La bella frase, riferita da Renato Bazin, è di una popolana, sorpresa dallo scrittore, nel turbine di una colluttazione del popolo con la forza pubblica, al tempo della chiusura e inventario delle chiese.

Alla popolana che aveva tra le braccia il suo bambino di pochi mesi, fu gridato: Andatevene! C'è pericolo per vostro figlio e per voi: andate a casa!

— No! rispose quella fiera madre cristiana. — Resterà anche lui! Voglio che la sua fede gli scaldi il sangue! Guarda, piccino! — disse al suo bimbo, sollevandolo alto fra le braccia, in mezzo al tumulto: — Ascolta e guarda.

Tale effetto deve produrre l'insegnamento della religione sulla vita: deve scaldare il sangue! cioè passare dalla mente alla volontà.

Se in tutti gli Stati i popoli fin dai primi anni fossero ammaestrati e istruiti nella religione, il mondo sarebbe migliore, e gusterebbe quel dono che purtroppo oggi si rimpiange perduto, in molte parti d'Europa: *la pace.*

Conclusione: Il piú bel verso di Dante.

Il signor John T. Slattery, di Nuova York, ebbe l'americana idea di indire un *referendum* per sapere quale sia oggi il passo piú amato di Dante. Si rivolse a gente di diverse sfere sociali, chiedendo anche le ragioni della preferenza. Le risposte sono oggi raccolte in un volume di grande formato e di trecento e piú fitte pagine, intitolato: *My favourite passage from Dante.*

Dall'Italia risposero, tra gli altri, S. M. il Re, la cui preferenza va alle parole di Virgilio a Dante nel canto XXIV dell'*Inferno:*

Con l'animo che vince ogni battaglia,

e S. E. Benito Mussolini, che ha segnalato, come da lui preferito, il verso del racconto di Ulisse:

Dei remi facemmo ali al folle volo.

Chi ha fatto un calcolo statistico, classificando le risposte secondo i vari aspetti sotto cui si possono considerare, è giunto a sorprendenti constatazioni: a questa fra le altre, che il verso dantesco vittorioso nella gara di preferenza è un verso che Dante mette in bocca a Piccarda nel canto III del *Paradiso:*

In la Sua volontate è nostra pace.

Questo dunque, secondo il responso mondiale, sarebbe il piú bel verso di Dante, sebbene sia in realtà uno dei meno noti. È qui la sopresa? No, la sorpresa «è ben piú profonda per chi sappia intendere». Essa sta in questo, che «il verso designato non sia né il piú pittoresco, né il piú immaginoso, né il piú suggestivo della *Commedia*, ma uno dei piú religiosi. Un verso che, nella sua lineare semplicità, sembra un motto evangelico, la trascrizione, quasi, delle parole del Vangelo: *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* Una parola di fede, dunque, proferita da un poeta, è assunta come una bandiera dagli uomini, proprio quando essi sembrano giunti ai vertici del loro orgoglio di onniscienti e il mondo respira ancora un'atmosfera di tragedia? Se non una parola di fede, la disperata sete di una certezza, dove ogni dubbio finalmente si annulli; l'invocazione ad un maestro per tutti, il quale segni ancora il passo e la strada all'umanità che quella tragedia ha fatta di nuovo bambina».

Cosí un importante quotidiano, riportato da don Cojazzi (*Colpi d'ala*, II pag. 80).

IL SUSSIDIARIO.

Un libro sereno sulla Conciliazione (*)

Occorreva alla redazione di un libro siffatto una competenza familiare in materia sí ardua, una sensibilità giornalistica, una vera fede religiosa: trinomio che per virtú, per natura e per grazia Cuesta possiede. Perciò il libro è balzato fuori documentato, vivo, edificante.

Il periodo storico su cui Cuesta, con fine intuito, particolarmente insiste è quello in cui si matura il grande evento della Conciliazione: la preparazione operata dal Fascismo che si inizia con il getto nella *morta gora* per opera del suo Capo, in pieno Parlamento, del *sasso* risanatore e vivificatore: « Affermo qui che la tradizione latina ed imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicismo. Se, come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza un'idea universale, io penso ed affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano ». Era il 21 giugno 1921. Da questo giorno comincia il grande lavoro sconosciuto, o purtroppo inavvertito alle masse, che portò ad una sintesi felice ed insieme preparò il terreno per l'ultimo sviluppo. La disamina dell'incapacità del Partito Popolare ad un'efficace politica religiosa, il retaggio passato al Fascismo dei germi buoni che in questo Partito rimasero assopiti, la Massoneria e la sua fine, la lealtà o meglio la sincerità cordiale messa dal Fascismo come base dei rapporti fra Chiesa e Stato, la fede assoluta nel cattolicesimo come dottrina di origine divina e perciò linfa immortale a cui i popoli attingono l'essenza stessa della civiltà e della vera grandezza, gli approcci da ambo le parti per la risoluzione della *vexata quaestio*, i primi incontri tra i delegati del Capo della Chiesa e del

(*) *Mussolini e la Chiesa*, di Ugo Cuesta (Casa Editrice Pinciana, Roma, 1936, lire 12).

Capo dello Stato, il crearsi e lo svilupparsi nel contempo dell'atmosfera conciliativa... sono le fila che conducono con metodo obbiettivo, attraverso ai capitoli, al fatto storico della Conciliazione.

Ed è specialmente la preparazione di questo fatto storico, in cui si riassume secondo la recente parola del Capo il primo periodo del Fascismo, osservata e rilevata da Cuesta con freddezza storica e insieme con caldo entusiasmo di cattolico e di fascista, che rende di grande interesse e vibrante di passione la lettura di questo libro. « La *Questione Romana* — scrive Cuesta — fu risolta con tutto l'impegno, con tutta l'ansia di bene, con tutta la coscienza che esigeva. Il genio del Duce aveva sfolgorato il tenebrore che impediva di vederla chiara, per affrontarla con fermissima volontà di riuscita. La preghiera incessante del Papa aveva richiamato sulle menti di coloro che stavano per risolvere il gran problema la luce dello spirito » (pag. 148).

L'ultima parte del libro tratta della grande eco che ebbe nel mondo la risoluzione della *Questione Romana*. Seguendo i primi anni di vita della nazione italiana dopo la Conciliazione fa vedere i grandi vantaggi religiosi e politici che sono derivati dall'accordo dei due poteri, rivelatisi appieno nel recente grave periodo delle sanzioni.

« Sarebbe stata una pretesa eccessiva — conclude Cuesta — voler dare in un volume assai limitato una esposizione particolareggiata e completa della politica religiosa del Fascismo; analizzare così rapidamente tutte le questioni affacciate, impostate, risolte e le posizioni di volta in volta assunte e, specialmente, profilare in modo esauriente l'opera del Duce per lo spirito italiano, per il costume italiano, per la religione degli Italiani e per la sola Chiesa che può accogliere il sentimento, la tradizione della nostra Patria, e dare il senso, come del suo passato, anche del suo destino. Sarebbe, poi, troppo presto per una simile opera. Le prospettive sono necessariamente raccorciate. Domani si vedrà ancora meglio; e si vedrà in modo assai più preciso e completo ciò che è stato edificato su questo campo, ove l'elemento umano è funzione dell'elemento divino ».

LORENZO BRACALONI.

Ottocento

Al tribunale del novecentismo piú o meno felicemente regnante anche se è, come è, legittimo il suo governo, l'arte che sgorgò dalla reazione contro gli déi e i semidei che tornarono a infestare il mondo cristiano nei bei tempi di Canova; l'arte insomma del secolo decimonono è stata inesorabilmente condannata, perfino al ridicolo, con una inesorabilità, che gli artisti contemporanei non dovrebbero invocare dalla critica ne' propri riguardi, se no, non tutti, anzi forse pochini si salverebbero dalla stessa sorte.

C'è dunque dell'eccesso in questo verdetto, solo eccesso o è forse uno dei tanti documenti dell'ingiustizia umana? L'imputato è innocente o non ha la coscienza pulitissima?

Innocente non è, ma neppure reo di morte. L'Ottocento è una di quelle fasi storiche che ritornano al margine delle stanchezze, degli esaurimenti, dei collassi con cui si conclude un lungo e fervido corso di attività non solo per gli individui, ma anche per le collettività, non solo per uno sforzo fisico, ma anche e piú per un'attività in cui sono impegnati collettivamente e individualmente i conati dello spirito umano.

Periodi paragonabili alla incertezza delle prime luci che preludiano al giorno dopo il buio della notte, e della notte hanno ancora le reliquie in sé, insieme con una ancora scarsa misura della luce diurna. Periodi che stanno tra una fine e un nuovo inizio di cose con un moto fatto piú di desiderio, di buon volere, di passione che di realizzazione; piú di tentativi e di ricerche che di indirizzi sicuri, anche quando si illudono d'avere una fulgida cometa per guida.

L'esistenza di questi periodi è una fatalità, non una colpa. E se assommano spesso un cumulo di deficienze, o di insufficienze,

di errori, di incertezze, come tutte le fasi di transizione, presentano anche delle buone qualità e maturano anche qualche frutto prezioso.

Indubbiamente non è una colpa il coraggio del quale deve dare prova ogni innovazione, per troncare costumi inveterati, per correggere mentalità e passioni, affezioni e gusti, per lasciare insomma una via già fatta, e aprirne un'altra, per convincersi e convincere che la nuova sia preferibile alla vecchia.

L'Ottocento ebbe questo coraggio e gli vanno pure attribuiti non pochi né insignificanti meriti nel campo particolarmente delle arti figurative, per quanto questi meriti si riferiscano piú alla corteccia che al midollo del movimento artistico.

Nell'architettura particolarmente, l'Ottocento non ha glorie da registrare. Ha brancicato nel buio di una assenza totale di indirizzi geniali tra ricordi del passato e compromessi che furono una lustra di rinnovazione, senza convinzioni e senza consistenza. Il lume di una qualsiasi idea mancò all'architettura dell'Ottocento e specialmente per tale fatto l'architettura non fu mai a un livello tanto basso.

È giusto anche notare che i peccati dell'arte dell'Ottocento sono i peccati del secolo, che ispirò gli artisti al soffio dei princípi la cui maternità spetta alla rivoluzione che non fu solo francese ma mondiale.

Scalzate le certezze filosofiche e religiose, scambiato il codice di pietra con quelli di... carta, sostituito alla coscienza il... gendarme, alla chiesa il teatro o quasi, sventolato a tutti i venti lo stendardo della libertà, messo in canzonatura il soprannaturale, compressa la vita umana nei confini del presente, con barriere che precludono qualunque aspirazione all'aldilà, l'arte che è il canto della vita individuale e della vita sociale che cosa poté celebrare nell'Ottocento?

Noi non siamo del partito dell'arte per l'arte.

Non ci può appagare il bello che non va oltre quella compiacenza del senso e dello spirito, che si desta in noi davanti a un soggetto che ci alletta. Lasciamo ai bambini di baloccarsi per ingannare il tempo e di allentare l'arco dello spirito teso nella mira delle mète del suo dovere e del suo anelito di elevazione.

L'arte grande, l'arte vera non è il balocco dell'infantilità umana,

è una leva potente dello spirito, e allo spirito deve arrivare per la via facile e attraente del bello.

Deve essere canzone e non musica senza parole, poema e non ritmo di sillabe e di accenti.

All'arte dell'Ottocento mancò la fiamma d'un ideale alto, d'un ideale sentito ed amato profondamente. Mancò l'ideale religioso, per colpa dello scetticismo, della cosí detta libertà di pensiero, del settarismo, larvato talora, perfino della aurea maschera dell'« ordine » di cui amò proclamarsi paladino il liberalismo che tutti abbiamo conosciuto.

Mancò o per lo meno, non ebbe grande forza, o fu presto soffocato anche l'ideale patrio, per quanto la sua esistenza sia stata meno penosa di quella dei sensi religiosi, contrastati con sistematiche opposizioni e negazioni, nella vita e nella scuola, nel lavoro e nel divertimento, nella scienza e nella politica, nella società e nella famiglia.

Rifacciamoci al passato piú glorioso dell'arte, prima che l'astro del cristianesimo s'accendesse nel cielo della storia, e dopo che alla luce di questo fulgidissimo sole la genialità dell'uomo chiese l'ispirazione per i suoi capolavori.

L'ideale religioso, associato a quello patrio accende l'animo e guida la mano dell'artista in Egitto, in Mesopotamia, in Grecia, a Roma, e in tutto l'evo cristiano, compreso anche quel Rinascimento, che nonostante i richiami del classicismo a cui risponde con tutta la passione, non rinnega, ma mette anzi a servizio della religione le sue grazie.

Anche agli inizi dell'Ottocento il bisogno di reagire contro la maestà dell'Olimpo rimesso in onore da un'altra reazione, stanca del delirare barocco, e delle vacuità leziose del rococò; orientò l'animo e gli sguardi della letteratura e delle arti figurative verso le grandezze, verso i fasti della civiltà cristiana che aveva brillato di fulgori vivissimi, associando all'amore della religione e della patria i piú nobili sentimenti umani.

Ma l'arte è una forza viva e vitale, e non può essere parassita di grandezze e di virtú passate: non le bastano i ricordi anche piú palpitanti di passione e di interesse per effondere il proprio canto. Solo l'arte religiosa può attingere in ogni secolo alla sorgente della sua storia piú lontana: quella del Cristo, quella dei Martiri, quella

dei Santi e delle sue piú grandi vicende, perché trattasi non di meri ricordi ma di attualità perenne, della quale l'anima dei singoli, e la comunità religiosa vivono, da cui traggono alimento, luce, forza; realtà che amano perché presente, perché in atto nel prolungarsi del Cristo attraverso i tempi fino alla consumazione dei secoli.

Cosí accadde che il sustrato spirituale della reazione romantica non ebbe che una presa superficiale su gli animi, già purtroppo ammaliati da un piú facile costume di vita.

L'esaltazione della materia, conseguenza logica della svalutazione dei valori spirituali, non poteva che piegare l'arte verso il realismo fino alle intemperanze del verismo piú triviale. Una cosa è bella quando è vera, e in quanto è vera, anche se, moralmente parlando, è brutta e laida, anche se è insignificante.

C'è dunque pari merito a dipingere o a scolpire Cristoforo Colombo su la tolda della sua caravella, teso con la grandezza e l'ansia della sua fede verso la mèta contrastata, e a presentarti le seminude protagoniste di una scena del varietà; c'è pari valore e pari merito a rappresentare un eroe che muore per il suo ideale, e l'antiquario che sta... nobilmente strozzando la signora decaduta che gli offre l'ultimo quadro scampato dal naufragio di tutta la sua fastosa ricchezza; pari valore e pari merito a rappresentare una vergine Agnese che oppone alle lusinghe e alle minacce del tiranno la saldezza della sua convinzione e la castità del suo amore divino e umano, e la nudità piú sguaiata e lasciva offerta ai pascoli piú malsani delle folle.

Basta che il pittore e lo scultore sappiano far bene il proprio mestiere e che davanti alla loro opera il controllo piú meticoloso del pubblico trovi che il fiore del quadro è il fiore del giardino e del prato, il mare del quadro quello stesso che specchia nella piú bonaria pacatezza tutta la serenità del cielo, o che si infuria frangiandosi di schiume sotto l'impeto delle bufere; basta che l'abito, che le pieghe e il colore di un drappo, che le rughe di un volto siano « naturali » perché l'opera artistica dell'Ottocento riceva il piú caloroso collaudo.

La formola estetica dell'Ottocento dunque non è il bello ideale che aveva appassionato i Greci e i neo-classici: è il bello reale. Questo bello può aver sede in qualunque cosa che sia fedelmente e bene riprodotta.

In fondo il meccanismo visivo e il meccanismo calligrafico sono i fattori piú impegnati nel creare — se creare si può ancora dire — l'opera d'arte piú accreditata dalla mentalità ottocentesca.

I soggetti per ciò non sono piú imposti da particolari atteggiamenti o da preferenze dello spirito.

Il salotto nobile e borghese ostenta su le pareti le « firme » piú svariate, e i « pezzi di pittura e di scultura » piú disparati: accanto alla « natura morta » che può essere un piatto di aragoste e di pesci o un cesto di frutti freschi, la scenetta di genere, lo spazzacamino, o il nudo piú insulso.

Nell'Ottocento purtroppo alla scuola dell'artista che decora l'ambiente sacro, o dipinge la pala nella sua bottega sotto gli occhi e con la collaborazione dei pochi allievi che si addestrano sotto la sua guida al tirocinio dell'arte, alla cosí detta scuola-bottega che ancora nel Rinascimento era stata l'unico metodo d'insegnamento dell'arte, si vanno rapidamente sostituendo le Accademie d'Arte, dove la folla degli allievi si esercita platonicamente nello studio di forme e di forme, accumula esperienze grammaticali, si matura nel magistero dei segni e dei colori fino a crearsi le mentalità che il loro valore intrinseco di modellato e di colore sia una perfezione completa di arte.

Potrete vedere cosí dei pittori già fatti o in via di farsi, percorrere una mostra di quadri o una pinacoteca, e sostare davanti a una tela, tracciare con l'indice un cerchio in un angolo qualsiasi del dipinto ed esclamare estasiati: — Che bel pezzo! — Come si potrebbe dire di un tessuto, di un damasco, di una tappezzeria, dove un rapporto di disegni o di tinte può effettivamente costituire la nota piú apprezzabile.

* * *

Purtroppo, come era in generale nelle scuole superiori dell'Ottocento, nella seconda metà del secolo in modo particolare, il clima spirituale si era inquinato anche nelle Accademie di Arte, nelle quali, per indole particolare degli studi artistici, il senso morale e il senso religioso sono esposti a piú gravi pericoli.

La sétta trovò libero sempre ogni accesso alle Accademie di Arte, e vi esercitò un predominio nefasto per gli artisti e per l'arte, nella seconda metà dell'Ottocento.

A perderci maggiormente fu l'arte religiosa, ma anche qualunque ideale di spiritualità finí per essere sacrificato al prestigio tecnico, il piacevole all'utile.

Aggiungete che è proprio l'Ottocento il periodo artistico nel quale va scomparendo e perdendo credito la grande decorazione parietale.

Quello che aveva formato il vanto e la passione dei grandi maestri da Giotto a Tiepolo, prima nell'ambiente sacro, poi nel profano, prima nell'ambiente pubblico, poi nel privato: decorare volte e pareti in una grandiosa concertazione ornamentale e figurativa, nell'Ottocento è ormai considerato come parte di decoratori o di imbianchini.

Alla grande decorazione murale subentra il quadro detto di cavalletto, e nasce la inconcepibile classifica di arte pura, e di arte applicata o decorativa.

Ben inteso che si considera come piú alta quella che è chiamata « arte pura », la quale non ha altro còmpito che di eseguire la statua-ninnolo o il quadro da appendere nell'anticamera del medico e dell'avvocato, o nel salotto del collezionista piú o meno intelligente di firme.

Il quale naturalmente, il quadro che gli interessa, eccezion fatta unicamente pel ritratto, non sente il bisogno di commetterlo direttamente all'artista che gli va a genio, ma lo va a comperare all'« esposizione ».

L'esposizione, ecco un altro caso dell'Ottocento che ha indubbiamente contribuito a codificare le male regole, in fatto specialmente di contenuto morale delle opere, ad accendere gare e a incitare a sperperi di eccellenti risorse, artisti che si accontentarono di lanciare il pezzo quotato sul mercato.

La gara quindi si accese non mai tra la natura dei soggetti, eccetto rarissime eccezioni; ma tra le maniere di rendere in modo piú interessante e piacevole qualunque cosa si prendesse a rappresentare e si intendesse esporre: paesaggi, figure, nature morte; i temi che trovano sempre tra i compratori dell'Ottocento maggior numero di richieste.

La gara invece si accende nel campo tecnico.

All'accademismo leccato e finito che nel fuoco dell'obbiettivo fotografico riduce fin la piú insignificante minuzia, bottone, fibbia

di scarpe, nastro di abito, unghie e riccioli, tutto riproducendo con scrupolosa fedeltà nel quadro; a questo accademismo tiene dietro la scapigliatura delle tecniche macchiaiole e impressionistiche, dal fare spregiudicato talora fino a scandalizzare i cultori delle continuità lineari e della nettezza e definizione dei contorni.

Il pensiero dunque non ebbe negli ottocentisti la considerazione che sempre gli era toccato presso i maestri dei secoli passati.

È questo il torto piú grave dell'Ottocento che scolpisce e che dipinge, e le poche eccezioni spesso non comprese ed osteggiate stanno a confermare la regola che trionfava nel costume generale.

Nominiamo Gaetano Previati, come il piú forte e coraggioso rappresentante della corrente spirituale e lirica del suo tempo: il maturo Ottocento.

Le sue apoteosi di luce, che non è solo la luminosità vivida delle sue grandi tele che egli raggiunse col magistero tecnico del complementarismo dei colori o divisionismo, come si designa comunemente il processo piú luminoso di colorire; ma è sopra tutto luce di ideali che egli esalta; queste apoteosi non trovarono nel clima ottocentesco la comprensione che meritava la coraggiosa e geniale vena epica e lirica del maestro ferrarese.

Non era possibile, prima della grande guerra, pretendere tanto dalla mentalità che si estasiava per i funghi di Grosso, e per le macchiette di Mancini.

* * *

Per essere giusti segnaliamo anche qualche altro merito dell'Ottocento. Dobbiamo cercarlo nell'ambito della tecnica piú che altrove, e particolarmente nella pittura.

Nel crepuscolo del Settecento già la pittura sentiva il bisogno di affrontare l'aria aperta, non piú paga del paesismo di rimembranza e di maniera, che da tanto tempo era diventato lo scenario di tutte le figurazioni sacre e profane; paesaggio o anche solo ambiente in cui gli effetti delle vibrazioni luminose dell'atmosfera nell'alterno avvicendarsi delle luci e delle ombre erano resi con effetto ben lontano dalla realtà. Confrontate invece un chiaro di luna veneziano di quel mago delle luci notturne che fu Mario De Maria (Marius pictor) del secolo scorso, oppure le luminosità di Segantini, di Previati, di Cressini, di Pelizzo da Volpedo, con i piú

luminosi pittori dei secoli precedenti, e troverete negli Ottocentisti la sensazione di una realtà in fatto di luce, che le pitture dei secoli passati non conoscono.

Merito indubbiamente anche degli studi che in fatto di ottica progredivano al punto di rivelare ai pittori il segreto dei massimi rendimenti luministici, con opportuni accostamenti di colori complementari che si sussidiano reciprocamente, dando per risultato un'illusione perfetta di luce.

Nell'Ottocento nasce il paesismo modernamente concepito spesso fine a sé, nel quale l'ambientazione informa di sé ogni dettaglio, compone in armonia cromatica, come nel vero, i piú svariati paesaggi; valorizza ogni cosa nell'aspetto e nelle tonalità che acquistano nei piú svariati momenti dell'azione del sole.

La tavolozza poi, grazie anche al progresso delle scienze chimiche si arrichisce di piú vibranti tonalità, che trovano ottimo impiego nella colorazione piú vivace richiesta in modo particolare dal genere paesistico.

* * *

Poteva esistere nell'Ottocento un'arte sacra valutabile, e in particolare un'arte liturgica?

Qualche artista sacro, quasi come un'eccezione, per un gusto o per un merito personale, sí.

Una corrente artistica sacra, paragonabile a una scuola dei secoli passati invece non poteva esistere, e non esistette di fatto.

La ragione? È facilmente comprensibile.

Ho già avuto occasione, scrivendo queste note di arte, di notare ripetutamente che in clima pagano, o paganeggiante, o dove fosse regola di alta cultura o di mediocre cultura l'ostentazione di sprezzo per quanto concerne i problemi e i valori religiosi, dove anzi un qualsiasi interessamento a cose soprannaturali costituisse un titolo di microcefalia e di povertà di spirito; non è concepibile ammettere una attività artistica intesa ad esaltare ciò che il credente crede, venera, ama.

Per lo meno abbisogna che il vate del fatto religioso, sia poeta, sia scultore o pittore, trovi lo stimolo al suo canto in una diffusa mentalità di cui subisce l'influsso anche se personalmente l'artista non fosse il piú caloroso e convinto dei cristiani.

Ma che il bestemmiatore di... professione possa intonare nel suo gergo artistico la appassionata laude di Jacopone da Todi, o di Francesco d'Assisi, non me lo dite nemmeno per burla, anche nel caso che l'artista si chiami Raffaello o Michelangelo.

Non mi venite a dire che un mistico pornografo alla D'Annunzio o giú di lí, possa intonare un inno alla purezza della Vergine Santissima!

E allora, scusatemi, se non è questa l'arte sacra che cos'è? Una... petrarcata al ghiaccio?

Per chi s'accontenta di una bella calligrafia sí, per chi cerca qualche cosa di spirituale e di vivo sotto i segni, no!

Non era dunque possibile che dal cervello sragionante o ignorante della dea ragione ottocentesca, balzasse in perfetta bardatura un'arte cristiana.

Non facciamo il torto agli artisti di considerarli come meccanismi grafici: sono anima, sono mente e cuore che si esprimono, « come ditta dentro ».

Queste considerazioni non certo peregrine né profonde, assai possono servire anche a una certa riabilitazione del clero dell'Ottocento, al quale unicamente si pretese far risalire la colpa della decadenza dell'arte sacra, della mancanza di pregevoli opere d'arte, nelle chiese dell'Ottocento, della deplorevole ammissione di prodotti della cosí detta arte industriale che infestò gli ambienti sacri dove prima non era stata ammessa che l'opera d'arte autentica.

Se il clero e le chiese non avessero subíto il salasso di quei regolamentari incameramenti, che furono una geniale trovata dei sopra lodati governi liberali, forse al clero e alle chiese sarebbe stato piú facile mettere a disposizione cifre piú considerevoli anche per il decoro artistico del tempio e dell'arredamento sacro. Ma impoveriti dalle spogliazioni, impoveriti anche dall'intiepidirsi degli entusiasmi religiosi del popolo i contributi che in passato affluivano alle chiese, i rettori di esse si trovarono troppo spesso in lotta tra il desiderio di fare opere belle e le scarse misure delle disponibilità finanziarie. L'artista quindi di poca coscienza e di poco valore finí per trovare maggior credito, quando occorreva decorare una chiesa, ma bisognava spendere poco.

Cosí dite della produzione commerciale che inondò le chiese con arredi metallici, stoffe, statue, stampe, il cui merito artistico

va valutato in proporzione inversa del numero dei pezzi messi sul mercato dalla intraprendente borghesia moderna, non dal clero, per grazia di Dio.

Il clero ci cascò a far buon viso a questa copiosa esibizione di comodi surrogati pagandoli spesso anche troppo piú del loro valore, commerciale, si capisce, perché di valore artistico non è il caso di parlare.

E se in questo... adattamento al peggio v'è una colpa, questa però va divisa tra il clero e gli artisti: meglio tra la generale incompetenza delle classi colte ecclesiastiche e laiche in fatto d'arte dell'Ottocento e la mancanza assoluta di comprensione e di addestramento serio da parte degli artisti veri, in materia di arte religiosa.

Tanto sia detto per amore di verità e di equità, nella consolante constatazione che oggi le cose sembrano prendere migliore piega, per lo meno nel giovane clero, analogamente a quello che fanno i laici, i quali non solo allo sport, ma anche all'arte badano un po' piú che nel secolo scorso.

* * *

Neppure l'architettura, che pure ha costruito municipi, scuole, palazzi, ville, chiese, nell'Ottocento merita un attestato di... sufficienza?

Oserei dire che lo meriti meno delle arti figurative, perché quelle qualche merito l'hanno pur avuto, abbiamo visto.

L'architettura invece dell'Ottocento, se bravure vi furono in architetti di ingegno, ebbe il torto di sciuparle nella gran parte dei casi, in esercitazioni di cosí insignificante valore da far indispettire oggi, a pochi anni di distanza, chi consideri queste costruzioni profane e sacre, che con vertiginosa rapidità dilatarono inverosimilmente per le superfici dei centri urbani nella seconda metà dell'Ottocento, nulla aggiungendo alle glorie edilizie del passato, anzi...

Quando con la passione degli studi, degli scavi, delle ricerche archeologiche, la Grecia, Pompei in particolare rimisero in onore l'edilizia classica, il neo-classicismo se ne impossessò e se ne entusiasmò a tal punto che anche le chiese dovettero diventare il Pantheon, per aver diritto di vita.

Fu vita effimera per fortuna, perché le chiese circolari, si dica

quello che si vuole, in fatto di monumentalità per quanto gelida, non saranno mai encomiabili come edificio di culto.

Ma poi eccoti il romanticismo.

Quale ricettario poteva esibire questo nuovo orientamento verso le glorie delle civiltà cristiane piú schiette all'architetto dell'Ottocento?

Intanto furono sempre gli architetti, ossia gli artisti che dovrebbero essere piú completi (pensare ai maestri lombardi architetti e scultori, a Bramante, a Brunelleschi, a Benedetto da Maiacco, a Michelangelo, ecc.) i progettisti accreditati dalla clientela profana e sacra ottocentesca?

L'Ottocento è il secolo purtroppo in cui la marcia trionfale del movimento scientifico finí per accreditare anche in fatto di edilizia monumentale, specialmente sacra, assai piú la parte della scienza che non quella dell'arte.

E, peggio ancora, finí per creare una confusione e una identificazione tra il professionista a cui spetta la funzione dei calcoli che interessano, materiali, meccanica, statica, ecc. degli edifici, e il professionista la cui competenza verte sui valori estetici delle costruzioni.

Si finí per credere che l'ingegnere nel senso moderno della parola, per il fatto stesso che è ingegnere sia anche architetto. Se ne equipararono purtroppo anche legalmente i titoli e le attribuzioni, e non ci voleva di meglio per far precipitare l'arte, la piú completa, la piú complessa, la piú ardua delle arti, al livello che gran parte dell'architettura ottocentesca documenta.

Ma anche nel caso che l'architettura fosse fatta da chi vi si prepara con studio artistico specializzato, i frutti ebbero il baco del contagio degli indirizzi ottocenteschi, tutti impostati in falso.

Pensate al ricettario ecclettico che vi combina una amalgama di elementi di stili medioevali su un ordito architettonico moderno, voglio dire ottocentesco.

Oggi noi ridiamo a pensarci, e i risultati conseguiti da questi ibridismi ci dànno ragione.

Tanto è vero che nell'Ottocento stesso si arrivò a un punto nel quale si capí che le vesti di Arlecchino, siano pure cucite con lembi preziosi, in architettura sono meno ammissibili che in teatro.

Occorre dunque cambiare rotta, e fosse stata la bussola della

sincerità logica a piegare il timone del povero naviglio dell'architettura! Fu invece la ricerca del frasario e non della sostanza, che fece nascere, e prosperare per qualche decennio quella architettura sacra e profana che si può definire archeologica.

Archeologica, perché, nel migliore dei casi, si affannò a ricostruire coscienziosamente il palazzo, la villa, la chiesa in uno stile passato. Quale? Tutti: dal romanico, al bizantino, dal gotico al barocco, dal rinascimento al moresco, e peggio!

Peggio anche perché, specialmente nell'edilizia sacra, la rievocazione fu fatta con una maschera di stile, in superficie anzi che in profondità, tanto che a un confronto con le realtà le pretese imitazioni rivelarono tutta la propria inconsistenza sostanziale, e troppe deficienze e banali trucchi anche nella corteccia stilistica.

Fu errore? E chi non lo vede oggi?

Chi dotato di aristocrazia di gusti si tirerebbe oggi in casa anche solo un salotto Rinascimento?

Gli originali sono originali; le copie anche fedelissime sono copie e valgono meno, trattisi di quadri, di statue, di architetture.

Se poi fossero brutte copie, che dire?

In arte non si copia, né si riproduce, né si ricostruisce: si crea. Diversamente arte non c'è. È solo l'Ottocento che ha avuto l'ingenuità... comoda del resto, di credere che rifar il gotico, il rinascimento, il barocco, fosse mettersi nelle file degli autentici costruttori delle epoche passate!

* * *

Cosí un secolo andò perduto per il progresso dell'arte vera, e ciò che tentò di sostituirla, oggi s'è svelato da sé per quello che è: una moneta falsa.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Sac. CARLO MARTANI, *Orizzonti di vita*, Corso di religione per le Scuole ginnasiali. Vol. I e II, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, 1936, lire 7 per ciascun volume.

Ci pare un buon testo di religione. Si presenta bene sotto l'aspetto tipografico, tutt'altro che trascurabile in simili pubblicazioni; graziosa la copertina, riproduzione accurata di varie opere classiche, stampa limpida.

« L'esposizione della materia — dichiara l'A. nella prefazione al primo volume — segue fedelmente i programmi ministeriali e le tracce date dalla Sacra Congregazione del Concilio; la divisione della materia non è arbitraria, ma fatta in modo da coordinarsi alle altre materie di studio dei vari corsi ai quali i volumi sono destinati ». All'esposizione della dottrina seguono letture ben scelte.

Troviamo giusta a tal riguardo l'affermazione dello stesso A.: « Non mi si faccia appunto di aver scelto le letture quasi sempre all'infuori del Vangelo: questo pure ho fatto di proposito. La lezione è fatta dall'insegnante con l'aiuto del libro e suppongo l'insegnante di religione abbia sempre a portata di mano il Vangelo ». Supposizione questa che dovrebbe trovare conferma piena nella realtà, poiché il primo testo di religione è il S. Vangelo e ad esso dobbiamo avvicinare i giovani, in modo che sentano il fascino e la bellezza d'un'opera realmente divina.

La trattazione è piuttosto sobria ma generalmente accurata. Approviamo l'indicazione precisa dei libri proibiti (vol. II, pag. 145), perché i giovani sappiano che non i soli libri messi all'Indice (non molti relativamente e non sempre i piú pericolosi!) sono libri proibiti, ma che vi è una ben piú ampia categoria di pubblicazioni colpite dalla Chiesa con le sue decisioni e sanzioni. Poteva però essere piú chiaramente indicato il fondamento giuridico di tale divisione in rapporto al can. 1399.

Cosí non è giusta la distinzione (vol. II, pag. 49) tra voti semplici e solenni; basta confrontare il can. 1308. Senza dubbio non è facile esprimere esattamente e chiaramente certi concetti, ma è preferibile tralasciare questioni e distinzioni, anziché esporle inesattamente. Queste ed altre mende potranno facilmente essere eliminate in una prossima edizione che cordialmente auguriamo.

Per conto nostro, ripeteremo col poeta: *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar.*

l. r.

La Religione nella Scuola media, Torino, L.I.C.E., lire 7,50.

È uscito di recente con i tipi della L.I.C.E., un bel volumetto di mons. Cesare Rosa, che può non solo piacere, ma tornare di pratica utilità agl'insegnanti di religione nelle Scuole medie. L'autore dimostra di conoscere, e profondamente, l'ambiente della Scuola media e l'animo degli alunni. Egli prende in considerazione tutti i problemi che si possono presentare in questa difficile missione, sia nel campo didattico che in quello morale-disciplinare. Con fine e pratico intendimento risponde a molte obiezioni, alcune comuni (orario, ristrettezza di tempo, abbondanza di materia, voti, testo, ecc.) fatte le mille volte da chi vorrebbe concludere molto a dispetto del tempo e delle difficoltà.

Nella sua brevità (sono 200 pagine), è un libro compiuto, prezioso e piacevole, perché quanto viene esposto si sente frutto di esperienza personale e perciò concludente, pratico e illuminativo. La forma è spigliata, propria di chi vede, nel momento in cui scrive, tutto un mondo giovanile, da cogliere dal vero e da rendere con vivezza. I problemi risolti alla luce del Vangelo con fervido spirito di apostolato, dimostrano nell'autore il desiderio di offrire un vero aiuto all'insegnante catechista. Anche i temi riportati piacciono, e possono suggerire nuovi mezzi alla nostra didattica per mettere a prova il profitto degli alunni. Non è inoltre da trascurarsi la preziosa appendice sui programmi, ordinanze ministeriali, norme impartite dalla Sacra Congregazione del Concilio, circa l'insegnamento della religione, poiché alcune, come l'ultima citata, non si può sempre avere a portata di mano. In complesso, il volume del reverendissimo mons. Rosa, è un buon libro che insegna a fare con passione la scuola di religione, e apre l'animo e lo conforta per mezzo di quello spirito di vero e sincero apostolato nella scuola.

g. b. c.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ S. E. I.

EONE TONDELLI

GESÚ CRISTO

STUDI SU LE FONTI - IL PENSIERO E L'OPERA

Magnifico volume di pagine 560
Lire 20.

Questo nuovo volume su Gesú Cristo è una raccolta organica di studi critici sul suo pensiero e le sue opere, avente per oggetto di *penetrare nella coscienza che ebbe Gesú di sé e della propria missione, accertare le convinzioni e le speranze che Egli ebbe e coltivò nel cuore.* Per questa ragione il libro richiamerà l'attenzione del clero e degli studiosi in particolare.

"PAGINE CRISTIANE" - VOLUME XXIV

IGNOTO INGLESE DEL SECOLO XIII

LA REGOLA DELLE ANACORETE

Traduzione e prefazione di Guido Lorenzo Brezzo.
Pagine 320: Lire 10.

Libro di istruzione, di meditazione e di esortazione, adatto per le anime che, pur vivendo nel secolo, intendono condurre vita intima di unione con Dio. La materia è presentata in forma vivace d'immagine e intensa d'affetto, che accoppiata alla facoltà umoristica dell'autore, fa gradire ed apprezzare l'opera.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA



È interessante e utile sapere

che, mentre le più recenti disposizioni di legge vietano agli editori di concedere sconti a privati, sono ammessi a godere del 10% sul prezzo dei libri di una Casa gli abbonati a una rivista edita da quella stessa Casa editrice. La qualità di abbonato a una rivista S. E. I. (Convivium, Rivista dei giovani, Catechèsi, Gymnasium, Letture cattoliche) offre quindi notevoli vantaggi di risparmio. Basterà un piccolo acquisto di edizioni S. E. I. perché, attraverso lo sconto, sia recuperato il prezzo dell'abbonamento e la rivista utile e gradita divenga un dono.